

La presenza polacca nell'internazionale albo colombiano del 1892

Può sembrare strano che sulle pagine della « *Strenna dei Romanisti* » venga ricordato il genovese Colombo, eppure vi sono ben tre ragioni, che giustificano la mia voce colombiana sul nostro benemerito annuario romano. La prima, che questo *Albo*, pubblicato dalla Casa editrice Vallardi, indica come luogo d'edizione Roma e Milano 1892, la seconda, che il suo ideatore e curatore fu Angelo De Gubernatis, noto orientalista ed insigne professore di letteratura italiana all'Università di Roma nonché primo presidente del « *Circolo italo-polacco Federico Chopin* », sorto a Roma nel 1912.

Egli fu infatti uno dei più grandi amici della Polonia prima della I Guerra Mondiale.¹ Infine, la terza ragione consiste nel fatto che il suo più fervido collaboratore e redattore della parte polacca fu il conte Wladyslaw Kulczycki, un emigrato politico polacco a Roma, diplomatico e poeta, per anni al servizio della Corte reale d'Italia ed amico di Cesare Correnti, uno dei

¹ Su Angelo De Gubernatis si veda l'eccellente articolo di L. Strappini nel « *Dizionario Biografico degli Italiani* » 36 (1988), p. 227 e sgg. Il quale però, non si occupa dei rapporti di De Gubernatis con il mondo polacco, che io ho illustrato nell'articolo scritto in polacco, *Angelo De Gubernatis, presidente del Circolo italo-polacco* « *Federico Chopin* » a Roma (1912-1913) pubblicato nella rivista « *Kultura i Społeczenstwo* » 1978, XXII, pp. 117-129. Un'abbreviata versione italiana è stata pubblicata sulla « *Rivista delle Nazioni* », X, 1976, p. 396 e sgg. (*Angelo De Gubernatis, primo presidente del Circolo italo-polacco* « *Federico Chopin* ») e ristampata nel volume 100-ano delle « *Conferenze* » dell'Accademia Polacca a Roma, 1992, p. 471 e sgg. Vorrei anche informare, che sto preparando un saggio sulla corrispondenza di De Gubernatis con i Polacchi, che si trova nell'Archivio di Stato a Firenze.

membri più attivi politicamente della Polonia romana? L'Albo, dunque, appartiene in un certo senso alla storia dei rapporti polacco-italiani e può essere messo accanto al « Referendum » dell'« Eloquenza », alla « Rivista di Roma » e alla proposta di introdurre all'ordine del giorno del « Parlamento italiano » la questione dell'indipendenza della Polonia, fatto che costituiva l'apogeo della politica italiana a favore della nazione polacca, martire nella schiavitù delle potenze straniere (« *Streenna dei Romanisti* » 1990, p. 47 e sgg.)

Con questa mia voce desidero trarre dall'oblio le nobili cariche, che onorano gli annali dell'amicizia italo-polacca, poiché l'Albo è stato ideato, composto e pubblicato nel 1892, in occasione del 400mo Centenario Colombiano della scoperta dell'America, quando la Polonia, smembrata e asservita dai nemici, era politicamente anientata e assente sulla carta politica dell'Europa. In quell'Albo invece, che contiene messaggi, indirizzi gratulatori e parole d'ammirazione per Colombo e per l'Italia, inviati da tutto il mondo, la Polonia, grazie all'amicizia di Angelo De Gubernatis ed altri amici italiani, figura superbamente, in onta ai suoi nemici, tra gli stati europei ed occupa ben 30 pagine, riempite di firme, messaggi, indirizzi, poesie e pensieristi, scienziati, musicisti, politici, riprodotti in facsimile nell'originale polacco e tradotti in italiano proprio da Władysław Kuleczycki. Grazie alla generosità degli editori dell'Albo, Angelo De Gubernatis e Ceclio Vallardi, tramite le pagine di questa cultura polacca artistica, letteraria e scientifica inserita fra gli stati europei sotto il titolo *Polonia*, confermando la vitalità della nazione polacca e ricordando all'Europa l'ingiustizia e l'in-

² Su Władysław Kuleczycki si può consultare il « Dizionario biografico polacco » s.v. (scritto da F. Zdrada) e il mio studio, pubblicato nel 49mo fascicolo delle « Conferenze » dell'Accademia Polacca delle Scienze, Warszawa 1971: *Incontri polacco-italiani a Porta Pia: J.J. Kruszewski, W. Kuleczycki, M. Konopnicka, nel Centenario di Roma capitale d'Italia 1870-1970*.

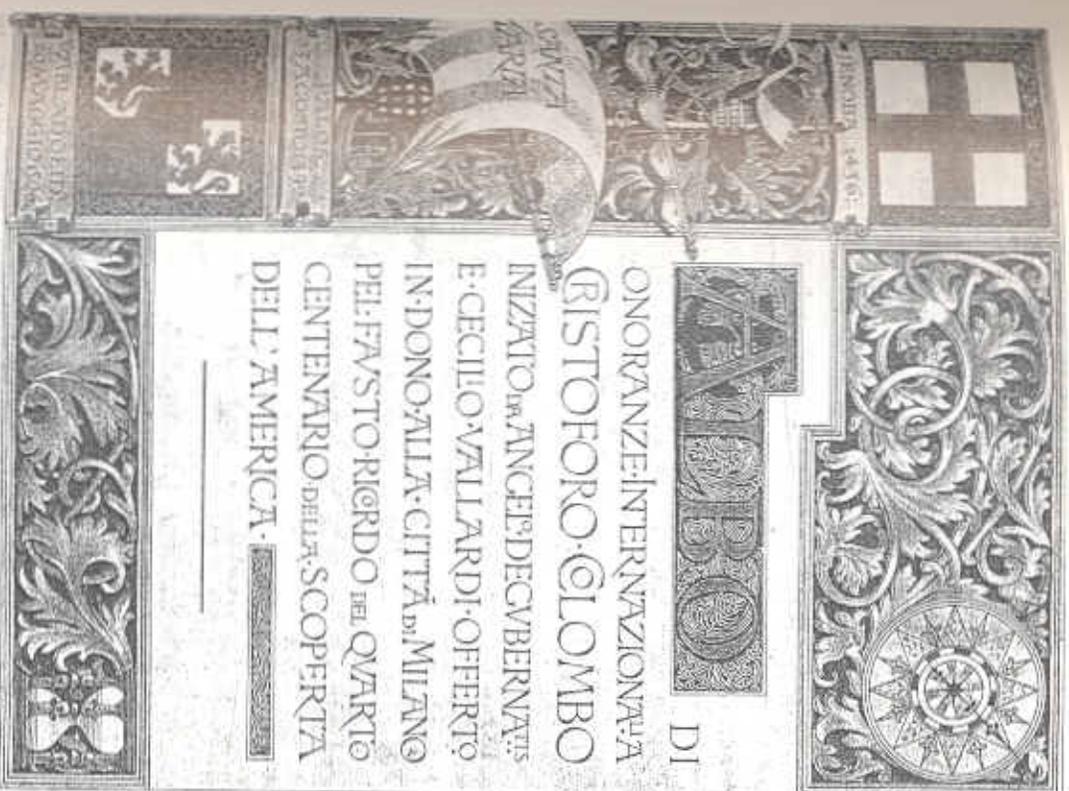
felice sorte subite dall'eroico popolo di Sobieski, Mickiewicz, Chopin e Kosciuszko.

Le Celebrazioni Colombiane, festeggiate l'anno scorso in tutto il mondo, per ricordare il 500mo anniversario della scoperta dell'America, hanno avuto anche in Polonia una grande eco. Così l'eminento storico polacco Janusz Tazbir, noto autore di una serie di studi, pubblicati anche in Italia sulla rivista « Il Rinascimento » sui problemi storici e sociali legati alla scoperta dell'America, ha dato alla luce una monografia sulla *Gloria polacca di Cristoforo Colombo*, stampata in polacco, Warszawa 1992. Anche io, rispolverando i miei vecchi interessi geografici e rinascimentali, ho pubblicato sulla rivista genovese « *Columbus '92* » 1992, marzo, dedicata alle celebrazioni colombiane, un articolo sugli epigrammi latini, scritti nel 1618 dal matematico polacco Giovanni Broscius - Jan Brozek, in cui lo studioso polacco faceva un paragone tra Copernico e Colombo, chiamandoli *duo ocelli*, l'uno nell'astronomia e l'altro nella geografia, indovinando quasi nell'accostamento di questi due personaggi l'inizio della nuova Era. Inoltre, al Convegno italo-polacco, che si è svolto a Cracovia, sul viaggio in Italia e in Polonia nei secoli passati, ho presentato una relazione sulle corrispondenze colombiane della poetessa Maria Konopnicka, inviate nel 1892 da Genova dai festeggiamenti del 400mo anniversario di Colombo e della scoperta del Nuovo mondo e stampate sul giornale di Varsavia « *Kurier Warszawski* ». Queste corrispondenze erano eccellenti reportages, un vero capolavoro giornalistico, che, raccolto in un libro, conta ben 150 pagine.³ Inoltre, nella stessa relazione, ho raccolto le dimenticate reminiscenze colombiane dell'opera di Michał Wiszniewski, che, prima professore di letteratura polacca all'Università Jagellonica a Cracovia, si trasferì poi in Italia e abitò in Liguria, di-

³ Il mio ampio saggio, *Le corrispondenze colombiane di Maria Konopnicka, inviate da Genova nel 1892*, è in corso di stampa. Una parte è stata letta a Bydgoszcz, nell'anno 1993, in occasione dell'inaugurazione del monumento alla poetessa in quella città.

ventando anche amico di Cavour e suo consigliere finanziario. Tra gli altri autori mi sono soffermato su Giuseppe Ignazio Kraszewski, sulle poesie di Cyprian Norwid nelle quali la figura di Colombo svolge un interessante ruolo di eroe modello, e infine ho accennato anche alla grande poesia di Lenartowicz, dedicata proprio all'anniversario colombiano del 1892. Avevo fatto anche alcuni cenni a questo Albo, riservandomi però, la prima volta per la « Sirena », poiché questo Albo è stato completamente dimenticato non solo in Polonia. Qualche decennio fa, lo si era anche cercato senza che nessuno sia stato in grado di consigliarlo. Si tratta, invece, di un prezioso documento, di grande valore per i Polacchi, essendo servito ai patrioti come fonte litica per evidenziare sulla scena internazionale la questione polacca attraverso poesie, pensieri e messaggi, scritti in polacco e tradotti in italiano.

Durante il mio recente viaggio in Italia sono riuscito a rintraciarlo nella Biblioteca Vaticana e con mio grande stupore ho scoperto, che in esso ci sono tante firme e messaggi polacchi, di cui non si sapeva niente. E un vero tesoro, che offre un'immagine culturale polacca, alla quale l'amico De Gubernatis aveva offerto un'arena internazionale per presentarla nel corso di tante nazioni in omaggio alla memoria del grande Fighetto d'Italia, Cristoforo Colombo, giustamente chiamato, « il più coraggioso marinaio di tutti i tempi ». L'Albo è un grosso volume di grande formato con il frontespizio a colori, decorato con ornamenti floreali tra i quali si vedono La Caravella Santa Maria con le vele gonfie e alcune date legate alla vita di Colombo: Jenoba 1436, Palos 3 agosto 1492, Valladolid 20 maggio 1506. L'Albo, dal titolo: ALBO DI ONORANZE INTERNAZIONALI A CRISTOFORO COLOMBO INIZIATO DA ANGELO DE GUBERNATIS E CECILIO VALLARDI OFFERTO IN DONO ALLA CITTÀ DI MILANO PER FAUSTO RICORDO DEL QUARTO CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, Roma-Milano 1892 è stato pubblicato come Supplemento a « Natura ed Arte » e forse per questo è stato difficile trovarlo. Il volume conta oltre 600 pagine e contiene centinaia e centinaia di messaggi, firme ed indirizzi di



Il frontespizio dell'Internazionale Albo Colombiano del 1892.

diverse personalità, poeti, scrittori, artisti, politici, studiosi di tutti i continenti.

Il Cortico dei messaggi inizia con le parole del Chargé d'affaires degli Stati Uniti d'America, Ramsen Whitehouse, indirizzate al Re d'Italia in data, Roma, February 1892, alle quali seguono prima i messaggi e gli indirizzi gratulatori dei paesi europei, poi quelli dell'Africa rappresentata dall'Egitto, delle due Americhe: Stati Uniti, Brasile e Argentina, e dopo l'Asia con il Giappone, la Cina, l'India, la Siria ed infine Gerusalemme e Beyroul. Tutti i testi sono scritti a mano nelle lingue originali e riprodotti fotograficamente.

Com'è ovvio, l'Italia è presente con una massiccia serie di firme e messaggi di oltre 100 persone presenti non solo con le firme, ma anche con qualche pensiero, osservazione o meditazione. Tra i personaggi si leggono i nomi dello stesso De Gubernatis, che si è iscritto raccontando una fiaba indiana su due colombe orientali e poi quello di Cesare Cantù, Antonio Fogazzaro, C.F. Gabba, Tullio Massarani, Giuseppe Pirrè, Cesare Lollis, il noto storiografo di Colombo, Giovanni Berchet, Corrado Ricci, Giovanni Bovio per citare solo alcuni più importanti. Giuseppe Verdi ha messo alcune note autografe del suo « Otello ». Giuseppe Fraccardo di Messina si firmò con una poesia significativa:

Che ci valse il Tuo don, le perle e l'oro
fruitar delitti, e angosce vere e vane
speranze: restan le miserie umane,
come anche erano pria senza ristoro.

Giosuè Carducci, invece, ha vergato tale pensiero: « Non so, perché dei versi italiani su Colombo Cristoforo il solo che più spesso mi si ripercuota alla mente è questo del concittadino suo Chiabrera: *Nudo nocchier promettitor di regni* ».

Le firme ed i testi inviati dai Polacchi, senza dubbio con il grande aiuto di Wladyslaw Kulezycki, che si è dato la pena di tradurre tutti i messaggi e le poesie polacche, nell'Albo figurano in polacco come autografe e sono accompagnate dalla tra-

duzione italiana. Tutto il blocco dei Polacchi è inserito tra gli stati europei e porta la dicitura *Polonia*. Si trova nelle pagine dalla 235 alla 265 e nell'indice è segnato dal nr. 500 al 544 (alcune firme sono raggruppate sotto un solo numero).

L'indice precisa anche, accanto al nome e cognome, la professione, rivelandosi così un utile informatore in questo labirinto di nomi, stampati in tutte le lingue del mondo. Con queste firme e testi di varia natura si presentava alla ribalta mondiale quasi tutta la cultura polacca testimoniando il fervore culturale, scientifico e artistico della nazione. Non senza commozone si leggono i messaggi, che esprimono ammirazione per Colombo ed il suo coraggio, anche se in alcuni traspare la tristezza per la situazione polacca e compassione per le sorti dell'eroe, gettato perfino in prigione, nonché critiche e condanne, rivolte non allo scopritore, bensì ai suoi successori.

Nel mio breve testo, che serve solo a segnalare questo Albo, posso unicamente scegliere da questa grande mole alcune voci più significative, sperando di pubblicare tutto il contenuto polacco in un unico fascicolo separato, poiché vi sono anche molti testi sconosciuti altrove.

Il coro polacco di queste voci in omaggio al grande Colombo è aperto dalla poesia della poetessa Jadwiga Luszczewska (1834-1908), che sotto lo pseudonimo « Deotyra », pubblica questi versi tradotti da Kulezycki:

A Cristoforo Colombo

Che cosa può aggiungere alla sua gloria la voce del poeta?
Con che cosa lo compenseranno i popoli e i sovrani?
Monumento per lui è tutto l'orbe del nostro pianeta,
del quale per primo ricongiunse i due emisferi.
Nel suo diadema vi sono spine mischiate agli allori
e di mirabili lagrime brillanti divini.
Dinanzi agli uomini è grande colla mente e coll'opra
dinanzi al giudizio del Cielo, non forse un Santo del Signore?

Varsavia, li 2 giugno 1892

Seguono le firme delle alte gerarchie ecclesiastiche universitarie: dell'arcivescovo di Lwów (Leopoli), di rito latino Sewe-

ryn Morawski, di quello di rito greco-romano Silvester Rembrowycz e di rito armeno, Isaak Mikolaj Isakowicz. Dopo di loro ha apposto la sua firma Stanislaw Tarnowski, presidente dell'Accademia di scienze e lettere e professore dell'Università Jagellonica di Cracovia, a cui si è associato come Rettore dell'Università di Leopoli Adam Asnyk, poeta e drammaturgo, noto per i suoi versi dedicati anche all'Italia ed autore del dramma *Cola Rienzi*, presentato da me sulla « Strenna dei Romantisti » del 1983. Tra queste autorità ha iscritto il suo nome Henryk Siemiradzki, pittore, celebre a quell'epoca, che ha vissuto lunghi anni a Roma facendosi ammirare per le sue famose tele « Le fiaccole di Nerone » e la « Diverce cristiana » (si veda « Strenna » 1978, p. 42 e segg.).

Wladyslaw Belza poeta, pubblicista e uomo di cultura (1847-1913), segretario della Biblioteca di Ossolinski, s'iscrisse con una poesia:

Quelli che misurano i grandi fatti col peso del loro profitto,
coloro il cui spirito non s'inalza al di sopra delle faccende terrestri
il tuo nome congiungono spesso col vano splendore dell'oro

Ma quelli, che sono stanchi dei ceppi dei tiranni,
i popoli che non sono avvezzi di rotolarsi nella vilta,
con rispetto chinano la fronte nel sentire il tuo nome,
o scopritore della terra di liberi.

Una pagina particolare occupano le firme degli artisti ed in particolare quelle dei musicisti, che parlano con le note musicali sul pentagramma. Jan Czubski mette un frammento della *nislaw Niewiadomski* (1859-1936) trascrive alcuni tratti della sua canzone. Sulla stessa pagina si firmano anche gli scultori, tra cui Leonardo Marconi, d'origine italiana già polonizzata e dopo di lui due scultori ucraini.

L'idea di unire l'omaggio a Colombo con un richiamo alla situazione dell'infelice Polonia si manifesta nei versi di Kornel Ujejski, eminente poeta polacco (1823-1897), il quale annotava nel suo manoscritto l'informazione che essi erano destinati

Jan Matejko 1892.

1197 W rodzinie ludzkiej obieg racem onie,
Stopie jak bracia przepadnie dnie w chwile,
of kazyk Bogu i tym z powiernik;
Kolomb i Kopernik.

Placowiny i durny

Wymusie Kolombie kazykony z wiej trumny,
Dyayano twota jura wotno. myslina.

Zim' us w plad ziem, co kowawa i zycze,
oboy' me w tywat poj tymanie kazyka
Dziety Kopernik.

Wymanka prina,
11 kwietnia 1892 r.
Kornel Ujejski

all'«Albo internazionale», pubblicato in onore di Cristoforo Colombo (1892). Tadeusz Mikulski editore di queste due strofe, pubblicò nel 1964 nel suo libro, *Rzeczy staropolskie*, Wrocław 1964, p. 331, cercando invano quell'Albo indicato dal poeta, che è proprio lo stesso, che noi qui presentiamo: infatti i suddetti versi si leggono a p. 251. Questa pagina porta in alto la firma dedicatoria di Jan Matejko, Lwów dnia 7/4 r. P. 1892. Si tratta di uno dei più grandi pittori polacchi, creatore di grandi tele di soggetto storico. Il suo imponente quadro «Sobieski sotto Vienna» lo si può ammirare, come è noto, ai Musei Vaticani. Al di sotto della firma del pittore, in omaggio al grande navigatore genovese, Kornel Ujejski ha posto le sue due strofe colombiane in cui non solo ha unito come due fratelli Copernico e Colombo, ma ha anche contrapposto all'Italia unita e felice la Polonia asservita dai tiranni stranieri:

A Cristoforo Colombo

Nella memoria dell'Umanità stanno entrambi insieme,
stanno come fratelli consanguinei, la mano nella mano,
e ciascuno è figlio e confidente di Dio
Colombo e Copernico!

Esultante e fiero

Getta via, o Colombo i ceppi della tua bara,
la tua patria è libera e felice!
Sprofondati nella terra insanguinata e palpitante
per non udire le grida de' suoi tiranni,
o povero Copernico!

11 aprile 1892

Wladyslaw Kulczycki, redattore e traduttore della parte polacca assieme a De Gubernatis, offre all'Albo una poesia altolungo viaggio della nazione polacca attraverso un oceano di sofferenze e dolori verso la patria libera. Al grido di gioia, del mozzo colombiano *Terra! Terra!*, egli scorge la Polonia, che sta rinascondo (p. 149). I versi portano il titolo *Colombo e la Polo-*

nia; ne trascrivo le due ultime strofe, quando all'orizzonte appare la Terra, che per Kulczycki è la risorgente Polonia:

Come Colombo sto io vate appoggiato al timone
incrollabile, anche se l'animo mio è lontano;
col presentimento ho già varcato l'immenità dei mari
e ripeto: «Credo, perché veggio la Polonia,
sì, la veggio sorgere dai flutti!»

Balzano tutti insieme, la gioia da prima li rende muti...

Si scorge un ramoscello sulle onde spumanti...

Improvviso sorge un potente grido ad una voce:

«Terra! Terra!» dicesti il vero, o poeta!

Ecco la Polonia che verdeggia!

La poesia è firmata con lo pseudonimo *Cezar Polewka* e solo tra parentesi vi è il vero nome e cognome accanto alla data del 3 maggio 1892 (giorno della «Costituzione del 3 maggio»), solenne festa nazionale, quasi nel Centesimo anniversario dell'avvenimento storico.

Una delle più grandi poetesse polacche, Maria Konopnicka, dedica allo scopritore 6 strofe, ancora inedite, per formulare le ragioni di tanti onori al grande navigatore (p. 352). Citerò solo le strofe iniziali e la fine:

Onore a Te, non già perché hai ingrandita
la terra con un altro mondo...

Le lagrime scorrono su tutto il globo
e tutto l'umano genere si ciba
di dolore insieme al pane.

Ma perché, in mezzo alla notte,
tutto inargentato dalla spuma delle onde,
coll'occhio fisso, come i Profeti, nell'avvenire,
ove ti attirava un'arcana potenza,
spingesti la tua nave nel lontano orizzonte!...

Onore a Te! perché arditamente ora nel mezzo alla bufera,
prendendo da te le mosse e lo slancio,
lo spirito umano, eterno nocchiero,
spiegherà sulla più alta antenna
la vela d'oro delle sue speranze.

Onore a Te! perché batterà con coraggio le acque col suo remo
li, ove la corrente è più impetuosa,
perché già sente, già crede, che di là da questa sponda
l'aspetta un libero continente.

Arturo Wolynski, invece, uno degli studiosi più seri, che ha
Polonia abbia avuto in Italia nella seconda metà del secolo pas-
sato, noto per i suoi studi su Copernico, editore delle lettere
galileiane, creatore del museo Copernicano e per molti anni suo
direttore, dopo aver scritto un erudito pezzo sulle ragioni e i
risultati scientifici dell'impresa colombiana, che egli mette in
relazione anche con le idee copernicane, che si sostengono a
vicenda, termina con un alto elogio del Genovese affermando:
« È chiaro da ciò quanta gloria venga all'Italia per aver dato
i natali a un tant'Uomo e quanta gratitudine e ammirazione deb-
ba serbare il mondo intero per questo Grande tra i Grandi figli
dell'Umanità ».

Dal Museo Copernicano a Roma, il 25 maggio 1892, dott. Ar-
turo Wolynski e tra parentesi *Volynski*.

La mole di firme e messaggi mi costringe ad una rigorosa
scelta, eppure non posso tralasciare alcuni indirizzi provenienti
da uomini eminenti e profondi pensatori. Il principe Jan Ta-
deusz Lubomirski, noto per la sua esperienza economica ed at-
tività sociale (1826-1908) ha lasciato un breve, ma acuto detto:
« (Colombo) ha scoperto il mondo nuovo, un rifugio per gli op-
pressi del vecchio », Warszawa, 26 marzo 1892 (p. 254).

L'eminente storico Tadeusz Korzon (1839-1918) ha stesso su
un'intera pagina le sue meditazioni, elogiando il ruolo ed il si-
gnificato della scoperta dell'America dal punto di vista sociale
e culturale (p. 256), dalle quali scelgo la parte finale:

« Si è aperto per noi come a tutte le altre nazioni il mondo Nu-
ovo: per i nostri corpi con l'arricchimento della cultura materiale, per
le nostre anime con la conoscenza del globo terrestre con tutta la sua
natura, tramite gli esempi del coraggio nella lotta con essa attraver-
so la realizzazione della libertà nelle nuove istituzioni umane. E chi
ha fatto questo miracolo storico, se non quell'uomo, che ha saputo gra-
zie alla sua perspicacia e al suo sapere far balenare le superbe teorie

e con la potente volontà costringere un mucchio di uomini rudi e sem-
plici a traversare gli ignoti spazi dell'Oceano. Rendiamo, dunque,
omaggio a Colombo con la sciabola di Kosciuszko, con i sogni di felici-
tà e fortuna dei nostri 600.000 emigrati, soldati e contadini, gli ren-
diamo omaggio con la fede dei pensatori che un giorno un simile ge-
nio scoprì per i popoli maltrattati un mondo di nuovi sistemi socia-
li, più giusti, più onesti e più felici di quello nostro », Warszawa, 22
marzo 1892.

Non mancano nell'Albo anche pensieri spiritosi, ma nobil-
mente profondi come quello del prof. Jerzy Aleksandrowicz,
professore di botanica all'Università di Varsavia (p. 258) « Se
l'America non avesse dato all'umanità niente altro che le pata-
te — questo principale cibo dei poveri — già avrebbe Colombo
diritto all'immortalità ». Qui bisogna ricordare, che il più gran-
de poeta polacco, Adam Mickiewicz, tanto noto in Italia per la
sua « Legione romana » del 1848 aveva scritto in gioventù il poe-
ma eroicomico *Patata*, in cui Colombo, accusato nell'aldilà per
le crudeltà commesse dai conquistatori in America, veniva as-
solto in un processo per l'intervento di S. Domenico, proprio
grazie al fatto di aver portato dal Nuovo Mondo le patate, di-
venute cibo di tanta povera gente.

Non meno profonde sono le parole di Kazimierz Kaszew-
ski, pubblicista, critico letterario e filologo classico (1825-1910),
che ha scritto in questo Albo colombiano:

« Se quell'uomo, che aveva donato l'Europa di un nuovo mondo dieci
volte più vasto di essa e più splendido, domandasse oggi ai successori
"cosa avete fatto del dono da me ottenuto?" la risposta sarebbe: "l'ab-
biamo fatto un focolare della libertà di pensiero e l'incarnazione dei
diritti umani, un rifugio dei perseguitati e diseredati, una grande of-
ficina del lavoro meccanico nella lotta con la natura, un posto di lavo-
ro per coloro per i quali non c'era più né lavoro in Europa, né inco-
raggiamento, abbiamo popolato i deserti e coperto colla luce della ci-
vilizzazione, di ignoti ed utili frutti abbiamo arricchito il mondo vec-
chio"; — "E cosa avete fatto cogli uomini, i nostri fratelli in Cristo?"
— domanderebbe ancora ai consanguinei del Cid. Ma questi, invece
di rispondere, fuggirebbero via come Caino alla voce dell'Onnipoten-
te » (p. 260).

La celebre scrittrice di romanzi a sfondo sociale Eliza

Orzeszkowa (1841-1910) ha trasmesso nell'Albo un messaggio degno del suo carattere e della sua sensibilità alle ingiustizie del mondo:

« Al di là dei monti e dei fiumi giace un reame magnifico verso il quale l'umanità da secoli naviga sempre, non potendo raggiungerlo; sempre lo sogna senza poterlo conoscere ed approdarvi. Il suo nome è GIUSTIZIA. Colui che scoprì le vie che vi conducono, sarebbe un benefattore della *Bontà* e dell'*Amore*, che, senza i succhi attinti al suo suo più dolorosi ».

La scrittrice ha stilato il suo testo in polacco e lo ha tradotto in francese. (p. 21)

Per terminare il mio catalogo dei messaggi aggiungo ancora due pensieri di un pensatore e di un poeta. Aleksander Swietochowski, (1849-1938) pubblicista, scrittore, critico letterario, storico e filosofo, principale ideologo del positivismo polacco, ha firmato un breve ma sentito indirizzo: « Il globo terrestre non offre più campo all'attività di un nuovo Colombo, le nostre condizioni sociali e politiche attendono ancora, invano il proprio Colombo » (p. 262)

Chitudo i messaggi polacchi con la poesia di Teofilo Lenartowicz (1822-1893), che l'ha inviata in data 16 giugno 1892, da Firenze dove egli visse 30 anni da emigrato e vi morì. Nei versi intitolati *In onore di Cristoforo Colombo*, composti in ottave e sestine e divisi in 16 strofe, il poeta rievoca il coraggio del grande navigatore, che sfida i pregiudizi dei suoi contemporanei, non risparmiando neanche gli intellettuali, e si lancia attraverso l'oceano verso il Nuovo Mondo. L'esempio di Colombo dà adito a riflessioni profonde: « Tutto ciò che è grande nasce dal dolore; in esso risiede il mistero dell'imperitura grandezza. Quello che è nascosto supera la scienza. Non fanno la storia coloro che si curvano sui libri ». Egli scorge nello scopritore un nuovo crociato che con la bandiera di Cristo naviga per estenderne il regno. Al termine del suo componimento Lenartowicz cerca di discoparlo dalle accuse:

« e se poi la pochezza del meschino umano orgoglio fermò la purissima idea nel suo salutare corso; non è egli che ne ha colpa e non sopra di lui deve pesare la maledizione di Montezuma. L'ecernità al contrario, lo cingherà di un'aureola di luce e le nostre arpe suoneranno le sue lodi. Le lodi del Vincitore sul cui letto d'ospedale sono sospesi i trofei delle sue battaglie, una catena di prigioniero in premio della sua fede e della sua speranza, unica ricompensa, che gli fu data ».

Con queste parole di Teofilo Lenartowicz termino anche io l'excurtus su questo Albo, che costituisce, come ho detto all'inizio, un sublime documento della secolare amicizia italo-polacca, con cui l'amico Angelo De Gubernatis ha voluto far ascoltare sul loro internazionale la voce della cultura della Polonia, inserendola, politicamente ammantata, nel registro degli Stati europei. L'omaggio dei Polacchi a Colombo diventò in questo modo anche un omaggio dell'Italia verso l'amica nazione polacca.

BRONISLAW BILINSKI

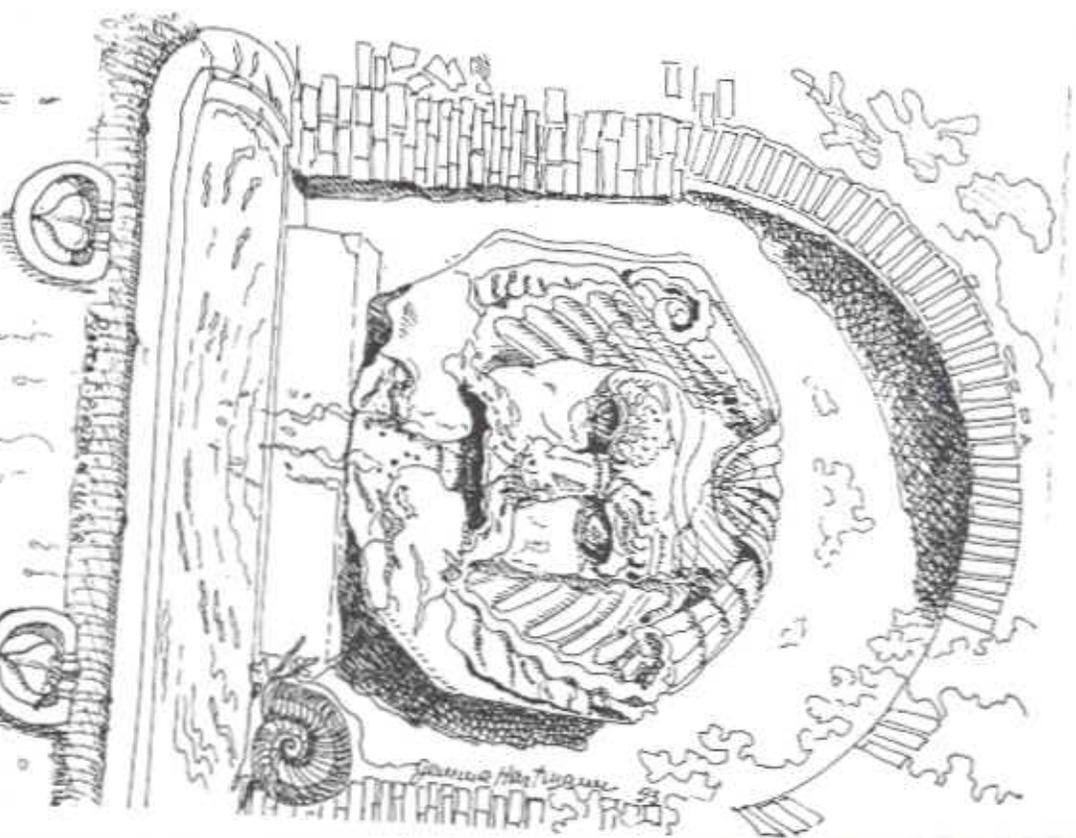
La visita di Innocenzo XII a Carroceto

Nel 1697, Innocenzo XII in viaggio verso Anzio, decise di fare sosta a Carroceto, una località situata a sud-est di Aprilia, dove la famiglia Borghese possedeva una vasta tenuta¹. La scelta fu motivata dalla posizione geografica di Carroceto che, situato a metà strada tra Nettuno e Castel Gandolfo, costituiva l'unico luogo dove il Pontefice potesse riposare.

Il Principe Giovan Battista Borghese riuscì a trasformare la breve sosta di Innocenzo XII nell'avvenimento più clamoroso dell'intero viaggio, tanto da conquistare un posto di primissimo piano nelle cronache mondane dell'epoca.

A rendere particolarmente interessante l'episodio di Carroceto è il carattere effimero e provvisorio dell'edificio nel quale il Pontefice venne ospitato. Come per incantesimo, il modestissimo casale che si trovava nella tenuta diventò un vero e proprio Palazzo. I lavori vennero eseguiti con tale abilità e perizia da farci dubitare che Innocenzo XII si sia accorto della provvisoria delle strutture.

Il Pontefice aveva fatto pregare il Principe di tenersi « ad



¹ Questo argomento è stato trattato da Luigi Lotti in un precedente numero della *Strenua dei Romanisti (Innocenzo XII a Carroceto in un dipinto inedito conservato a Palazzo Borghese, Roma, XLII, 1981, pp. 262-276)*. A seguito delle ricerche effettuate per la mia tesi di laurea (*Giovan Battista Borghese, un esempio di mecenatismo tardo-seicentesco*, Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 1989-90), sono emerse alcune novità che permettono di approfondire l'argomento.

Colgo l'occasione per ringraziare il mio correlatore, dott. Elena Fumagalli, per tutto l'aiuto datomi, soprattutto nel corso delle ricerche d'archivio, ed il mio relatore, prof. Bianca Tavassi La Greca, punto di riferimento costante e prezioso nel corso dei miei studi.

una parchissima spesa per tale ricevimento, cioè si contenesse in un piccolo rinfresco²; la spesa invece fu elevatissima, compresa, già di per sé rilevante, appare quasi sproporzionata se confrontata con quella che il Papa decise di stanziare per i lavori di ristrutturazione del porto d'Anzio, motivo del suo viaggio³. Infatti, tra i numerosi progetti che gli vennero presentati, Innocenzo XII accolse quello di Alessandro Zinaghi, poiché ammontava a soli quindicimila scudi, preferendolo, per risparmio di spesa, a quello di ben più noti architetti come Carlo Fontana. Possiamo tentare d'ipotizzare quali furono le ragioni che spinsero il Principe Borghese a spendere per una costruzione destinata a durare poche ore una cifra maggiore di quella che il Pontefice considerò adeguata per la ricostruzione di un porto?

Giovan Battista Borghese (1639-1717), «...vero Principe modello e degno nipote di una Santa⁴», era figlio di Paolo Borghese e di Olimpia Aldobrandini, sposatasi in seconde nozze con Camillo Pamphilj⁵. Tra le iniziative da lui promosse in campo artistico vanno ricordati i lavori di decorazione al Palazzo di famiglia a Roma⁶ e la costruzione della chiesa de-

² Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi A.S.V.), Archivio Borghese, busta 251.

³ A.S.V., Archivio Borghese, busta 458.

⁴ G.B. Rasi, *Sul porto e territorio di Anzio - Discorso storico di G.B. Rasi*, Pesaro, 1833, pp. 18-20.

⁵ R. Luttazzi, *Vita di Santa Caterina da Siena scritta dal Cav. Niccolò Borghese compendialata da Francesco Abramo Bosio dell'ordine dei predicatori, voluttuosi dell'eccellentissima Casa Borghese*, Roma, 1869, p. 128.

⁶ Notizie su Giovan Battista Borghese, si trovano in *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, a cura di V. Spirelli, II, Milano, 1939, p. 133; G. Borgherio, *fico degli Italiani*, XII, Roma, 1970, pp. 596-598.

⁷ Per i lavori fatti eseguire da Giovan Battista al Palazzo Borghese di Roma, H. Hibbard, *The architecture of the Palazzo Borghese*, cap. VI, Roma, 1962; in *The Burlington Magazine*, C, 633, 1958, pp. 204-211, e nella medesima riv.



Prospetto del Casale di Carroceto dell'Eccel.mo Sig.r Principe Borghese ampliato con vastissima fabbrica di legname nella forma presente in occasione del passaggio che fece a Nettuno la Santità di N. S. Papa Innocenzo XII, stampa incisa da A. Specchi, su disegno di T. Mattei, edita a Roma da D. de Rossi.

dicata ai Santi Gregorio ed Antonino a Monte Porzio Catone⁸.

La munificenza mostrata dal Principe Borghese a Carroceto doveva certamente tener conto dei possibili vantaggi che avrebbe avuto sotto forma di prestigio personale, di convenienza politica e di immagine. In particolare, uno dei suoi figli, Paolo, aveva preso gli ordini, ed è probabile che per lui si nutrisse lo grosse ambizioni⁹. Va ricordato che Innocenzo XII, al secolo del 22 Giugno 1690, aveva tentato di mettere fine a quella piaga dello Stato Pontificio che va sotto il nome di nepotismo¹⁰. Logico quindi pensare che, con un atteggiamento più che ostile verso il Pontefice, il Principe sperasse di ottenere nuove cariche per il figlio Paolo.

Innocenzo XII giunse a Carroceto il 21 Aprile del 1697, intorno alle tre del pomeriggio dopo uno scomodo viaggio sotto la pioggia durato un paio d'ore, con un corteo composto da circa 400 persone, tra cui numerosi prelati e diversi esponenti della nobiltà. A testimonianza del fittizio splendore di Carroceto, restano due stampe, due tele, alcune relazioni del viaggio del

⁸ CIV, 706, 1962, pp. 9-20), *Palazzo Borghese Studi II: The Galleria. Per le decorazioni pittoriche*; M. N. Botschlar, *La décoration des deux mezzanines de palais Borghese de Rome*, in *Racat*, 3, (1976), pp. 7-27; ed inoltre Elena Fumani, *Studi di storia dell'arte*, 4 (in corso di stampa, 1993).

⁹ Uno studio approfondito su questa chiesa è stato svolto da R. Vodret Adamo, *La vicenda storica di Monte Porzio Catone e la committenza artistica di una grande famiglia romana: i Borghese*, in *L'arte per i papi e per i principi nella campagna romana, grande pittura del '600 e del '700*, cat. mostra, Roma, II, 1990, pp. 149-183; e della stessa autrice: *Note aggiuntive sull'intervento di Carlo Rainaldi a Monte Porzio Catone*, in *Bollettino d'Arte*, n. 70, Roma, 1991.

¹⁰ Paolo Bonaventura (1663-1701), Clerico di Camera del Papa Alessandro VIII, in seguito venne nominato "prefetto delle acque e delle strade" dell'azione fisica morti in giovane età, lasciando una promettevole carriera ecclesiastica agli inizi.

¹¹ L. Vos Paston, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg, 1930, ed. it., Roma, 1962, XIV, p. 468.

Pontefice¹¹ ed infine i pagamenti dei conti degli artisti che vi lavorarono.

Le stampe furono incise da Alessandro Specchi su disegno dell'architetto che costruì la fabbrica, Tommaso Mattei, e vennero edite da Domenico de Rossi. La prima stampa intitolata: "Prospetto del Casale di Carroceto dell'Excelmo Signor Principe Borghese, ampliato con vastissima fabbrica di legname nella forma presente in occasione del passaggio che fece a Nettuno la Santità di N.S. Papa Innocenzo XII l'anno 1667" (fig. 1), raffigura l'arrivo del Pontefice a Carroceto; la seconda: "Spaccato del Palazzo di Tavole fatto in Carroceto, cioè del piano nobile e Piano Terreno" (fig. 2), ritrae Innocenzo XII ed il suo seguito nelle rispettive sale da pranzo. Le due tele ad olio riprendono con sorprendente fedeltà l'impianto compositivo delle stampe; la prima, di grandi dimensioni, rappresenta il prospetto del Palazzo¹² (fig. 3), la seconda raffigura lo spaccato dello stesso, e si sviluppa, così come la stampa, in senso orizzontale (fig. 4)¹³.

¹¹ La relazione più nota del viaggio di Innocenzo XII proviene dalla Biblioteca Chigi ed attualmente è conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (M.V.III, ff. 291r., 304v.). È stata interamente pubblicata dai Rasi (op.cit., p. 18) e poi più volte citata e parzialmente ripubblicata (in ultimo dal Lotfi, op.cit., p. 268). Inoltre vi sono altre due relazioni, sempre anonime, la prima intitolata: *Vera e distinta relazione del viaggio della Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo XII da Roma a Nettuno domenica 21 Aprile 1697*, anch'essa conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Ortod. Lat. 3154), ed è particolarmente interessante per la cura con la quale vengono descritti gli ambienti del Palazzo; la seconda è invece conservata presso l'Archivio Borghese (busta 251) e contiene la lista delle persone intervenute e quella dei regali ricevuti dal Pontefice. Infine, vi è una quarta relazione, segnalata da Elena Fumani, intitolata *Viaggio da Roma a Nettuno della Sua di N.S. Papa Innocenzo XII Domenica XXI Aprile 1667 dedicata all'Illmo et Eccmo Sig.re Pr.ipe Borghese (A.S.V., Fondo Borghese, Serie I, busta 527)*, redatta da tale Orenso Perreca. Quest'ultima risulta ancora più lusinghiera delle precedenti nei confronti di Giovan Battista.

¹² Questo quadro è stato pubblicato da M. Dusmet Lante della Rovere, in *Cronache inedite di Roma Barocca*, Roma, 1967, p. 17, senza alcun commento specifico.

¹³ Un particolare di questo quadro è stato pubblicato dal Lotfi, op. cit., p. 267.

L'autore di questi quadri è, con ogni probabilità, il tedesco Christian Reder¹⁴, meglio noto come "Monsù Leandro", e non è escluso che anch'egli abbia fatto parte del seguito pontificio¹⁵.

Innocenzo XII ed il suo folto corteo giunsero in un largo piazzale recintato, capace di alloggiare ben 430 cavalli, dove erano stati predisposti mucchi di fieno e di biada, le rimesse per le carrozze e le stalle per i cavalli. Qui il Pontefice scese dalla lettiga, proseguì a piedi e, con un crescendo di stupore e meraviglia, attraversò un altro piazzale, delimitato sui due lati corti da quattro tendoni costruiti in legno e stoffa ad uso dei servitori dei Cardinali, dei cocchieri, delle guardie svizzere e del palafrenieri. Il Palazzo, situato sul lato lungo di tale piazzale, era composto da un corpo centrale su due piani, uniti da un solo ordine di pilastri, e da due corpi laterali ritmati ciascuno da sette finestre. Nella parte centrale del Palazzo era stato incorporato il vecchio casale in muratura, ed è proprio in questo "...sodo fabbrica..." che il Principe volle "...per miglior sicurezza..." alloggiare il Pontefice¹⁶. Sulla facciata principale risaltavano due portoni d'ingresso: uno dei due era utilizzabile, l'altro non era che un *troupe l'oeil*, dipinto solo per ragioni di simmetria e di estetica.

Il Mattei, un brillante allievo del Fontana con alle spalle una vasta esperienza, anche in qualità d'architetto di Casa Borghese¹⁷, fece costruire ai lati del casale in muratura una ro-

¹⁴ L'attribuzione al Reder deriva da un passo nella guida del Montelatici *Villa Borghese fuori di Porta Pinciana, con i formanti che si osservano nel del Palazzo. E con le figure delle Statue più singolari*, Roma, 1700, p. 211), nel quale è descritto il quadro raffigurante il prospetto di Carroccio che "...sentemente si va terminando dal Signor Leandro Reder..."

¹⁵ G. INCISA DELLA ROCCHETTA (*op.cit.*, p. 7), ha avanzato questa ipotesi, partendo dall'analisi di un terzo dipinto da lui attribuito al Reder, attualmente presso il Museo di Roma, che raffigura un'altra tappa del viaggio di Innocenzo XII.

¹⁶ A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 251.

¹⁷ Tommaso MATTEI (circa 1648-1726), per Giovan Battista Borghese aveva già lavorato alla costruzione della "Il Uccelliera" o "Meridiana" nel giardino

busta intelaiatura in legno, sulla quale fece poi porre della tela bianca. Su questa, così come sulla facciata del casale, furono passate più mani di gesso e di colla di modo che non fosse più possibile distinguere la costruzione reale da quella fittizia. Infine l'intera facciata fu verniciata di celeste chiaro e gli elementi tradizionalmente in rilievo come i pilastri, i capitelli, le cornici dei portoni, delle finestre e gli stemmi furono abilmente disegnati e poi colorati di bianco travertino. Nulla fu tralasciato per fare apparire questo scheletro di legno rivestito di tela un vero Palazzo. I due portoni vennero sormontati dallo stemma Pignatelli, incorniciato da festoni di frutta e fiori sorretti da putini; lo stemma Pignatelli compariva pure sulle sette finestre a piano terra del corpo centrale e sulle nove del primo piano. Alle spalle del Palazzo vennero costruiti, sempre in legno rivestito da tela dipinta, due altri edifici, uno destinato ad alloggiare il Principe stesso, l'altro ad uso dei Cardinali. Questi due fabbricati erano leggermente più alti delle ali laterali del Palazzo e quindi, se osservati dal piazzale antistante, sembravano costituire il completamento. Infine, alle spalle di questo insieme di edifici vi era un cortile a forma di anfiteatro, al centro del quale, in linea retta con l'asse principale che dall'ingresso del primo piazzale portava al Palazzo, si trovava una piccola chiesa, dedicata a Sant'Antonio da Padova in onore del nome di battesimo del Pontefice. La chiesetta, tutt'ora esistente sebbene molto rimaneggiata, fu l'unica costruzione che il Principe volle fare eseguire in muratura¹⁸. Ma dati i tempi stretti, non fu possibile portare a termine neppure la costruzione della chiesetta, pertanto questa venne frettolosamente coper-

della Villa Pinciana. Una dettagliata biografia di questo architetto si trova in *Urbe Architectus. Modelli Disegni Misure. La professione dell'architetto*, Roma 1680/1750, cat. mostra a cura di B. Conrati e G. Curcio, Roma, 1991, pp. 398-400.

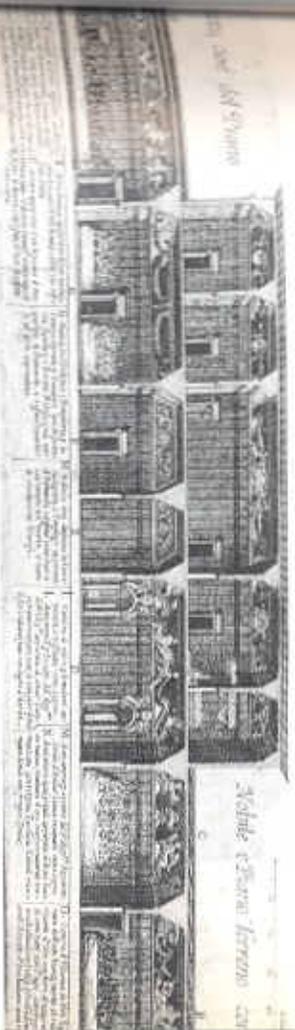
¹⁸ Si trova sulla Via Nettunense subito prima di uscire da Aprilia. Durante la seconda guerra mondiale fu bombardata in malo modo ed in seguito ricostruita; della struttura originaria rimane solo la scritta dedicatoria in facciata ed uno stemma Pignatelli scolpito in travertino.

ta con un tetto a capanna, sul quale furono innestati un tamburo ed una cupola provvisori, in legno rivestito di tela.

Vediamo ora di ricostruire l'interno del Palazzo¹⁶, si entrava in una vasta anticamera parata di damaschi cremisi, dalla quale si scorgevano sulla destra e sulla sinistra le fughe di due appartamenti. Sulla parete opposta all'ingresso vi era la scala per salire al primo piano, dove si trovavano le stanze destinate al Pontefice. A destra dell'anticamera vi era l'appartamento ad uso dei Cardinali, composto da una dispensa, una sala da pranzo e una stanza di riposo. Le pareti di queste stanze vennero rivestite di damasco cremisi trinato d'oro, ed i soffitti furono coperti con degli arazzi istoriati portati qui dal Palazzo di Roma. Questo stratagemma permise di limitare la decorazione pittorica ai fregi sugli schifi, in modo da accordare gli arazzi con le pareti. A sinistra della stanza d'ingresso vi era l'appartamento ad uso della nobiltà, simmetrico in tutto e per tutto a quello appena descritto. Essendo però questo appartamento allestito per dei laici, le pareti vennero rivestite con una colorata stoffa indiana, invece che con il più sobrio damasco cremisi. Tutto il piano infine venne arredato con mobili preziosi, le credenze riempite di argenteria e di finissimo vasellame e le tavole decorate da trionfi di fiori e frutta che, per bellezza e novità d'invenzione, suscitavano non poca meraviglia.

L'appartamento destinato al Pontefice, al primo piano, era composto da un'anticamera, una sala per udienza, una stanza di riposo, una piccola cappella, due stanze per il maggiordomo privato ed in ultimo una cucina segreta. Come possiamo immaginare la scelta di ogni singolo particolare destinato a questo appartamento fu il frutto di un accurato studio, in modo

¹⁶ Per la descrizione dell'interno del Palazzo ho utilizzato tutte le fonti a disposizione (le stampe, le tele, le relazioni, ecc.) Ho però prestato particolare attenzione alle descrizioni dei lavori contenuti nei conti degli operai e degli artisti che vi lavorarono (A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698) i quali recano l'architetto, Tommaso Mattei.



che il risultato finale potesse suscitare la gratitudine oltreché l'ammirazione del Sommo Pontefice. Le porte di queste stanze furono verniciate di verde antico, gli sginci delle finestre di giallo venato, i telai e le ante furono dipinti in modo da simulare il marmo. L'anticamera venne parata con una stoffa di seta bianca decorata da fiori ricamati ed intramezzata da colonnine turchine, anch'esse ricamate. Per i soffitti di questa prima stanza, così come per quelli delle altre due adiacenti, si preferì far dipingere delle tele piuttosto che utilizzare degli arazzi come per il piano terra. Così facendo si seguì un preciso programma iconografico teso ad evidenziare le virtù del Pontefice nonché quelle del Principe. Per la volta della prima stanza, venne commissionata al pittore Giovanni de Alesandris¹⁷, coadiuvato nei fregi da Silvestro Ferdichini¹⁸, una tela "con molte

¹⁷ Scarse le notizie in nostro possesso su questo pittore, ricordato dalle fonti come uno dei molti, pittori di origine bolognese presenti a Roma verso la fine del XVII secolo. Cfr.: A. Bertolotti, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri*, Bologna, 1880, p. 177; *ad vocem* in U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, I, Leipzig 1907, p. 254.

¹⁸ La sola notizia che ho reperito su Silvestro Ferdichini concerne la sua partecipazione a due riunioni presso l'Accademia di San Luca nel 1692 nelle quali il Ferdichini è ricordato in qualità di incoloratore (Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, V. 49). Sempre come incoloratore risulta aver lavorato per Giovan Battista Borghese in occasione delle nozze del figlio Marcantonio e del funerale di sua moglie, Eleonora Boncompagni (A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 458).

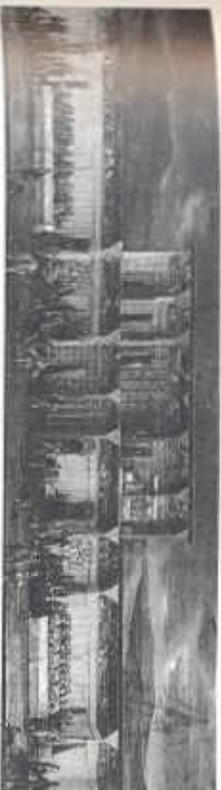
figure che denota la Chiesa che prega la divina sapienza per la pace e la giustizia con puri aria e nuvole²². Lo schifo fu decorato con figure monocrome e incorniciate da un fregio "a foglia d'acqua²³" che correva tutt'intorno alla stanza. La tela destinata a coprire il soffitto della sala dell'udienza venne tripartita ed in ciascuno scomparto fu pitturata una figura circondata da purti e da geroglifici. La prima figura "denota la fama del Principe", la seconda la "sua magnanimità" e la terza "la sua gloria con una piramide²⁴". Le pareti vennero rivestite con una stoffa di seta bianca ricamata in oro, che ben si accordava con l'imponente trono, anch'esso bianco, che fu posto al centro della stanza. Per le pareti della stanza da riposo invece, fu scelta la stessa stoffa utilizzata per rivestire l'anticamera, senza però le colonnine turchine, mentre il soffitto fu coperto da una tela divisa in riquadri. Ciascun riquadro era adornato con l'impresa del Pontefice in chiaro e scuro ad eccezione dei due riquadri centrali che invece furono dipinti: "con due figure per ciascuno con purti assai in aria e nuvole, una denota la Innocenza-Carità che tronca le catene alla povertà e i poveri, l'altra la Carità che provvede ai poveri²⁵". Il mobilio disposto in questa stanza consisteva in un letto coperto da una trabacca ricamata in oro e da un ingnocchiato anch'esso ricamato d'oro. Sembra quindi che, in queste tre stanze il Mattiel, che seguì da vicino l'opera dei pittori, volle che fosse rappresentata dapprima la Chiesa in quanto fautrice di Pace e di Giustizia — alludendo chiaramente ai principi che ispirarono la politica di governo di Innocenzo XII — e poi la Fama, la Bontà e la Gloria di Giovan Battista, tutti attribuiti tradizionali della figura del Principe moro. Nella stanza da riposo, infine, il Mattiel fece rappresentare l'in-

²² A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.

²³ A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.

²⁴ A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.

²⁵ A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.



C. Reder (attribuito) - Roma, Palazzo Borghese

nocenza e la Carità, virtù particolarmente care al Pontefice. Innocenzo XII ebbe appena il tempo di ammirare "il Palazzo Borghese di Carroceto", infatti dopo solo tre ore dovette congedarsi da Giovan Battista, dal figlio Marcantonio e dal cognato Agostino Chigi, venuto dalla vicina Ariccia. La gloria di Carroceto, tuttavia, non si esaurì, poiché dopo pochi giorni, nel corso del viaggio di ritorno a Roma il Pontefice vi si fermò nuovamente. Lo stupore del Papa e del suo seguito fu grande allorché videro che in soli quattro giorni tutti gli addobbi del Palazzo erano stati rinnovati, le argenterie sostituite e così pure il vasellame ed i trionfi sulle tavole da pranzo.

Tutto questo fu possibile anche grazie al ruolo svolto durante i lavori per l'allestimento di Carroceto, da un singolare personaggio: Domenico Botta. Questi nella funzione di cerimoniere, o per meglio dire di "festarolo", diresse tutti quei lavori che richiedevano una notevole velocità d'esecuzione. Il Botta aveva già lavorato per Giovan Battista Borghese in occasione del matrimonio di suo figlio Marcantonio con Livia Spinola avvenuto nel 1690 ed ancora nel 1695 quando ebbe il triste incarico di dirigere il corteo che seguiva il feretro di Eleonora Boncompagni, moglie del Principe²⁶.

Per Giovan Battista questa fu l'ultima grande opera commissionata; in seguito egli si occupò sempre più degli eventi politici del tempo. Nel 1702 venne nominato da Filippo V am-

²⁶ A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 458.

baschiatore del Regno di Napoli presso la Santa Sede, ma la sua attività politica a favore dei Borbone gli costò assai cara. Quando gli Asburgo conquistarono Napoli a Giovan Battista, fedele ai suoi sovrani, vennero confiscati tutti i feudi, incluso il prestigioso principato di Sulmona. Egli trascorse ormai vedovo ed amareggiato gli ultimi anni di vita nel prediletto Castello di Pratica di Mare. Già dal 1697 egli aveva lasciato l'amministrazione dei feudi al figlio Marcantonio, il quale più scaltro del padre non perse occasione per ingraziarsi le simpatie ed i favori degli Asburgo, riacquistando così tutte le ricchezze e le proprietà della famiglia Borghese.

DARIA BORGHESE

UN MUSICISTA CALABRESE A ROMA

Alfonso Rendano (1853-1931)

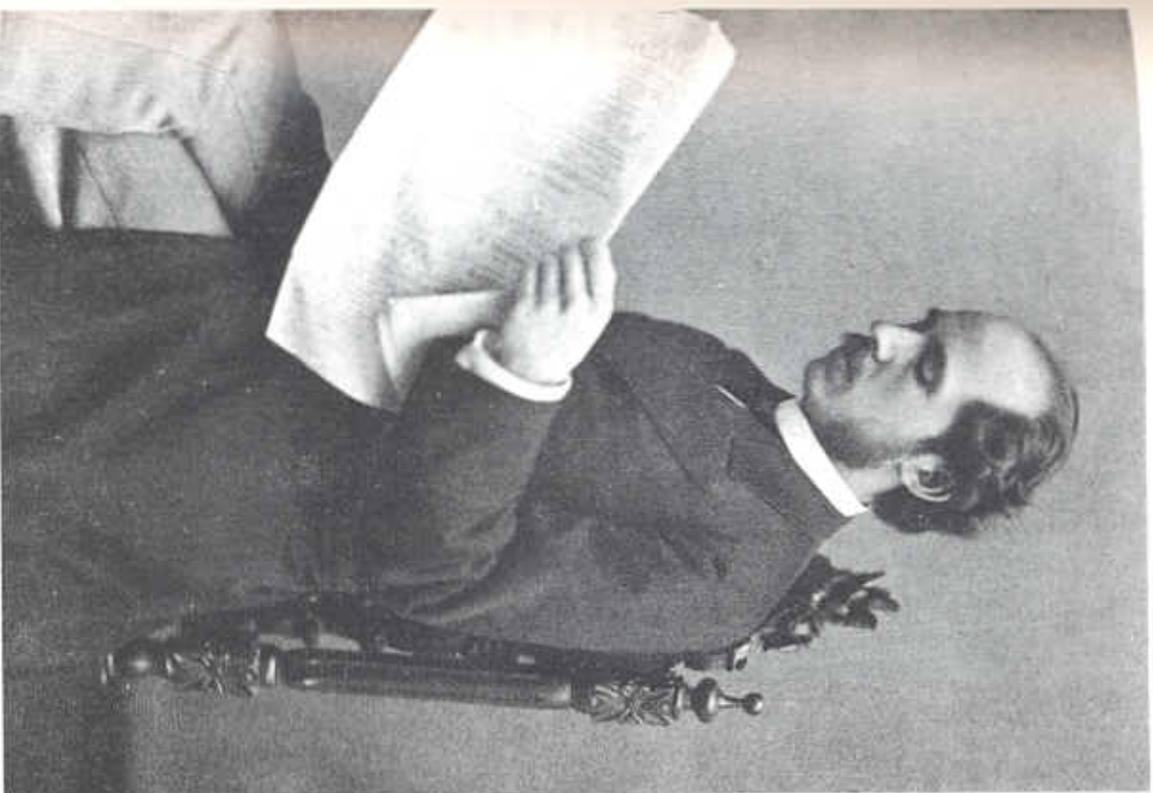
Che compaia oggi sulla nostra Strenna il nome di Alfonso Rendano, e che ciò avvenga per mia iniziativa, non stupirà chi sia al corrente della mia discendenza didattica da questo maestro e del fatto che, alla fine del secolo scorso, egli si stabilì a Roma svolgendovi per circa un trentennio una preziosa attività artistico-culturale, fin quasi al giorno della sua scomparsa. D'altra parte, essendo io l'unico ancora in piedi dei suoi numerosi allievi, mi sembra doveroso rinnovare l'attenzione di quanti s'interessano alle vicende della musica su questa luminosa e singolare figura di artista che indubbiamente disse una parola sua propria nel periodo a cavallo tra due secoli densi di eventi musicali e testimoni di un'evoluzione senza precedenti. In effetti, eccettuato Busoni, nato una decina d'anni dopo di lui, nessun pianista nostro svolse in quell'epoca una vera carriera concertistica europea e nessuno ebbe forse pari attestazioni di stima e di amicizia dai grandi del momento. Basti dire che un Liszt, un Bülow, un Rubinstein (Antonio) lo consideravano dei loro e che i maggiori critici di Parigi, di Londra, di Lipsia scrissero di lui come di una personalità di grande spicco.

Del resto tutto ciò era già *in nuce* quando, ancora fanciullo, muovendo dalla natia Carolei (Cosenza) egli si trasferì a Napoli per presentarsi al Conservatorio di S. Pietro a Maiella, di fronte alla commissione presieduta da Saverio Mercadante. Questi, ammirato e commosso, non solo dispose per la sua immediata ammissione, ma si adoperò per ottenere sussidi che consentissero la permanenza nella città partenopea. Durante i tre anni seguenti, intensi di studio al pianoforte, e anche in

armonia e contrappunto (col reputatissimo Micali) il piccolo Rendano rivela già il suo talento. Le recensioni dei giornali di Napoli e di Roma sui concerti del piccolo pianista-compositore ne lodano senza riserve quelle doti di chiarezza, di gusto e di poesia che, estrinsecate attraverso un perfetto "giuoco" strutturale, costituiscono poi la personalissima fisionomia del futuro artista.

Tutto ciò non poteva non giungere all'orecchio del grande Thalberg che, già cinquantenne, trascorreva in quell'epoca giorni di riposo e di pausa, ma anche di lavoro, nella sua villa a Posillipo. Acuto osservatore del fecondo terreno musicale napoletano, il formidabile rivale di Liszt aveva già prodigato il suo prezioso insegnamento al giovanissimo Beniamino Cesi, portandolo a vincere, appena ventenne, il concorso per una cattedra al Conservatorio.

Non conosciamo i particolari del primo incontro del piccolo Rendano con il maestro, ma da un confronto di date possiamo desumere che il loro rapporto didattico sia durato circa tre anni, quanto bastava per lasciare un'impronta profonda nel fanciullo calabrese. Questi, per suo conto, andava già mietendo allori anche fuori casa, come ci dicono le recensioni di Roma, di Milano e di Firenze dell'anno 1866. Ma già il destino bussava alla porta, per una decisiva svolta. Thalberg, nel pieno della sua maturità, cedendo alle pressanti insistenze dei suoi impresari, decide di riprendere le sue tournées in Europa e in America. Gli duole di non poter completare la formazione pianistica di "Alfonsino", ma guardandosi intorno non vede chi possa sostituirlo nella delicata bisogna: non abbastanza "pianista" gli anziani, non abbastanza "didatti" i giovani. Infine si decide per una meta tanto affascinante quanto rischiosa: Parigi. Commoventi le parole con le quali egli raccomanda a Rossini il suo piccolo allievo: "Caro Maestro, Le presento A.R. che suona come un angelo ed è compositore di alcuni deliziosi pezzi". Commovente il distacco: Thalberg lascia al suo allievo un cartoncino con la propria fotografia e la dedica: "per Alfonsino Rendano dal suo affmo S. Thalberg. Posillipo (sic) 14 Maggio 1867".



Alfonso Rendano (1890).

In alto, come autografo musicale, una progressione cromatica
assai interessante e moderna.

L'accoglienza di Rossini è quanto mai affettuosa: invita il
fanciullo a suonare, apprezza alcune sue composizioni e di slan-
vinetto A.R., ch'io considero un piccolo genio destinato a ono-
rare l'arte e la mia cara Patria". E Dall'Ongaro ottiene dal mi-
nistro Broglio una borsa di studio che permetterà a R. di man-
tenersi a Parigi per tutta la durata dei suoi studi. Questi si svol-
geranno al Conservatoire de Musique, diretto da Auber, nella
classe di pianoforte tenuta da George Mathias, notoriamente
uno degli allievi prediletti di Chopin. (Non mento, dunque, se
dico che — in linea didattica — Chopin è stato il mio bisnon-
no). Della considerazione in cui Rossini teneva il piccolo con-
nazionale fa fede anche una fotografia del grande pesarese con-
la dedica "à mon jeune collègue A.R. Gioacchino Rossini. Pa-
ris 2 Mai 1868". A Parigi la carriera dell'enfant-prodige proce-
de a tempi ravvicinati. A un anno dal suo arrivo egli è già noto
e ammirato nella maggior parte dei "Salons" della Ville Lumie-
re: dalle Soirées del sabato "chez Rossini" ai ricevimenti mu-
sicali di Adolina Parisi, del principe Poniatowski, della contes-
sa d'Agoult, fino a quelli della principessa Bonaparte. Entusia-
stiche le recensioni dei più reputati critici del momento, che
sottolineano tutti la personalità del giovanissimo interprete, la
stessa che lo distinguerà tra mille durante tutta la sua carrie-
ra. Mirabilmente sintetica la chiusa di un articolo su "Le Par-
lament": "Rendano non cerca l'effetto, ma lo ottiene con l'in-
terpretazione pura e semplice dei Maestri!"

Il '70 è un anno decisivo per il futuro del Nostro. In piena
carriera già a diciassette anni e notissimo anche in Austria e
Germania, egli, quando al termine di una sua tournée in Inghil-
terra ha notizia dello scoppio della guerra franco-prussiana,
decide di non tornare a Parigi e di trasferirsi a Lipsia, dove po-
tendo ancora usufruire del sostegno economico del Governo ita-
liano, pensa di iscriversi nella classe di Composizione del fa-
moso Conservatorio. Ricordo che, una delle rarissime volte che



FRANZ LISZT.

Alfredo Benvenuto
Giovanni Braccacci
F. Liszt

il Maestro mi parlò di sé, mi raccontò dell'aria stupita con cui il direttore, Carl Reinecke, lo aveva ricevuto domandandogli: "Cosa venite a fare qui?", episodio assai eloquente sulla consuetudine di cui il giovane italiano godeva già nel severo ambiente germanico. Difatti la sua permanenza a Lipsia non si protrasse a lungo; dopo una serie di concerti acclamatissimi alla Gewandhaus, la famosa Società creata da Mendelssohn, R. si congedò dal Conservatorio per dedicarsi interamente alle numerose tournées che gli venivano offerte in tutta l'Europa. Frequenti i suoi ritorni in Inghilterra, favoriti dal famoso Julius Benedict, per recitals, concerti con orchestra e pubblicazioni di composizioni presso le maggiori Case editrici londinesi (Augener, Cramer Wood, ecc.) — In questo contesto spicca come avvenimento d'eccezione il concerto con cui la Regina Vittoria volle celebrare la riapertura del Palazzo Reale, dopo la lunga chiusura per lutto in seguito alla scomparsa del principe con il suo quartetto (lo stesso con cui più tardi R. presenterà al pubblico il proprio "Quintetto", composto nel '79). Nel penultimo decennio del secolo la vita di R. è totalmente presa dagli innumerevoli concerti nel centro e nord Europa, dove più fervida e organizzata è l'attività musicale: non mancano tuttavia frequenti ritorni in Italia, specialmente a Milano (per la già famosa Società del Quartetto) e a Roma, dove è sempre presente ai suoi concerti la musicalissima principessa Margherita.

Più tardi, divenuta Regina ella non perderà occasione per invitarlo a Corte, sia per programmi solistici che per esecuzioni di Concerti, accompagnati da complessi ridotti (così p. es. per il 2° Concerto di Chopin, accompagnato dal "Quintetto di Corte", con Sgambati al pf.). Assai indicativa anche la stima e l'amicizia che ebbero per lui figure eminenti come il Tommaso, il Tortora, Pasquale Stanislao Mancini e Francesco De Sanctis. Interessante e determinante il giudizio della stampa (dopo i concerti ravvicinati di Rendano e di Anton Rubinstein nel 1874) la quale, unanime, mette sullo stesso piano musicale il colosso russo, quarantacinquenne e nel pieno della sua ma-



G. Bottini

GIOACCHINO BOTTINI.

Souverain
de l'Empire
Officier
Commandeur de l'Ordre
Alfred Brémond
G. Bottini
Paris 2ème 1853



GEORGES MATHIAS.

At the invitation
of the Emperor
Rendano
Paris, March
1853

Reproduction of the
Paris 1853

stria, e il venimenne italiano, attaccandosi a delinearne le figure artistiche, opposte per carattere ma equivalenti per valore. Qualche anno dopo verrà a Rendano il crisma del massimo pianista di tutti i tempi: Franz Liszt. Il primo incontro avviene a Vienna nell'80: un giovane di ventisette anni di fronte a un genio onorato e adorato in tutto il mondo; un'ammirazione reverenziale alla quale risponde un'immediata simpatia e considerazione; un'intesa che si trasformerà presto in affettuosa amicizia.

Molte e significative le testimonianze, fra cui le lettere del vecchio abate al giovane "Collègue et cher ami", con espliciti apprezzamenti per le sue composizioni, specialmente le due più importanti e recenti, il Concerto per pf. e orchestra (1878) e il Quintetto per pf. e quartetto d'archi (1879). Quest'ultimo fu presentato da Liszt in prima esecuzione nella residenza estiva del "Belvedere" alla presenza del Granduca e della consorte, nel luglio dell'80; al pianoforte l'autore, al violoncello il famoso Grtzmacher e a voltar le pagine... Liszt! Più tardi, in una lettera datata 15 maggio '84, Liszt assicura a R. il proprio interesse per una prossima presentazione a Weimar del suo "superbe Concerto". Probabilmente la proposta di R. a Liszt era nata dal grande successo del pezzo alla Sala Costanzi, il 12 febbraio dell'84, per la "Società Orchestrale", quando la stampa romana decretò che l'autore doveva essere considerato "fra i migliori compositori moderni". E proprio a Roma si rinnovano gli incontri del giovane italiano con l'anziano vate, fin quasi all'anno della sua scomparsa, incontri preziosamente documentati da non poche lettere di Liszt a R. oltre che dai reportage di alcuni giornali romani. Uno di questi ci parla di un grande ricevimento in casa Rendano, presenti ministri, senatori e alte personalità della cultura e dell'arte: presente anche l'abate Liszt, padrino di battesimo dell'ultimo nato di R. il piccolo Franz.

Alla fine della serata Liszt non si rifiutò di porre le sue mani fatate sulla tastiera del grande Steinway, per una delicatissima improvvisazione "alla Chopin". Il momento magico vie-

11 Mai, 84 -
Weimar.

Cher honore ami,
Lorenza, et même elle
sont géographiquement
forts de l'Allemagne de Weimar
je m'étais fait scrupule
de vous inviter à notre
"Tonkämmerl" Versammlung,
du bei sein de voyage
que notre société n'a
pas encore à même de
fournir convenablement.
Cela viendra peut-être déjà
l'année prochaine. En attendant

nos programmes sont excessifs
le temps des répétitions
limité, et votre superbe
concerto exige une répétition
de quelque durée.

D'ici hier la très gracieuse
soufferte Doukoff! Je vous
commenter gracieusement
mon télégramme d'hier,
expédié avant réception de
votre lettre.

Si vous venez, cher ami
vous trouverez la
combinaison satisfaisante.
Bonne nuit et bonjour
Liszt

Liszt a Rendano, da Weimar.

ne rievocato il giorno seguente (21 gen. '85) nel reportage del ventunenne D'Annunzio con parole alate e stranamente profetiche: "Eccolo, l'abate Liszt... egli ha negli occhi qualcosa di so-pranaturale... L'ultimo eroe con la serena testa argentea, accesa l'elegia finale del romanticismo."

Appena un anno dopo le campane di Bayreuth daranno l'ultimo saluto al grande bardo.

A proposito dei rapporti di R. con Liszt mi sembra interessante riportare un episodio che mi fu raccontato dal mio maestro. R., ospitante artista la sua intenzione di affrontare la gigantesca sonata l'anni questa sonata darà molto da fare al pianista! — Terminato il pranzo Liszt invitò l'ospite nel suo studio e si sedette al pianoforte; accennò? Dopo un silenzio, che mi pare eterno, la risposta: "No, la suonò...tutta, e mi pare di veder sorgere davanti a me un monumento..."

E soltanto nei primi anni del '900 che avrà inizio il periodo "romano" di R., dopo il suo definitivo trasferimento nella capitale. Ma tra questo periodo e quello giovanile del vagabondaggio concertistico s'interpone, nell'ultima parte del secolo passato, un periodo che potrebbe chiamarsi di "stasi produttiva". Un decennio e più, logicamente fermo ma creativamente in movimento: Napoli e Cosenza i poli di "residenza", l'opera *Consuelo* e l'enorme lavoro di ampliamento del repertorio pianistico quelli di attività. La soddisfazione per l'invito rivoltagli dal ministro Coppino ad assumere una cattedra a Napoli, in quel Conservatorio dove fanciullo aveva mosso i primi passi sulla via della musica, si tingerà presto di amarezza. R. non vuole e non può sottomettersi al cosiddetto sistema didattico "parallelo", che escludendo qualsiasi distinzione di merito artistico, obbliga all'insegnamento anche primario tutti i docenti. Si fa quindi propugnatore di una riforma verso un sistema "graduale" che distingua, dalla fase di base e di avviamento, una fase di formazione e di perfezionamento, come in quasi tutti

gli Istituti stranieri. La proposta, ovviamente ostacolata da tutti gli interessati al mantenimento dello *status quo*, cade, sicché al maestro non resta che dimettersi.

Non si arrende per questo e crea in Napoli un Istituto Musicale, al quale chiama due giovani ma già valorosi pianisti: Alessandro Longo e Francesco Cilea (proprio il futuro autore della *Adriana*). Pubblica anche un ragionato e documentato "studio" dimostrativo sull'argomento, confortato dall'adesione scritta dei direttori dei più famosi Conservatori europei.

Intanto l'avvio di un'impresa commerciale, creata soprattutto a beneficio dei fratelli, lo convince a trasferirsi con la famiglia a Cosenza dove, acquistata una villa, tuttora esistente, si mette al lavoro riuscendo miracolosamente a conciliare le cure amministrative con quelle del suo studio al pianoforte e del comperre. Non sappiamo se, negli ultimi anni della sua permanenza a Parigi ('69-'70) R. abbia avuto occasione di conoscere George Sand personalmente (cosa anagraficamente possibile), ma possiamo facilmente presumere che egli abbia avuto almeno la curiosità di leggere alcuni dei romanzi dell'amante di Chopin, e che la poetica, misteriosa figura di "Consuelo" l'abbia colpito, ispirandogli nell'età matura il desiderio di incarnarla musicalmente in un "Dramma lirico" (preziosa indicazione questa delle intenzioni dell'autore e dei confini etico-musicali della sua creazione).

Diremo brevemente che, malgrado la quasi completa mancanza di "azione" nell'argomento e la poco felice realizzazione librettistica, l'opera ottenne, non tanto alla "prima" (Torino 1902) quanto nelle numerose repliche in Germania, splendidi successi e approfondite recensioni dei maggiori critici dell'epoca, in quanto espressione di un talento nobilmente poetico creatore di un'opera "italiana" sì, ma "diversa" da tutte le altre del momento. — Quanto a quello che si potrebbe chiamare il "nuovo corso" della sua attività pianistica, esso si paleserà ben presto, già negli annunci dei "cicli" musicali, che via via appariranno nelle principali città italiane, a partire dai primi anni del nostro secolo. — Un'occhiata panoramica al program-

ma complessivo, suddiviso in numerose audizioni (ben 20 per l'*exploit* romano), è sufficiente per rendersi conto della titani- serie delle 32 Sonate beethoveniane, dei 24 Studi di Chopin (oltre i 18 Notturni, gli Scherzi, le Ballate), di gran parte del Clavicembalo ben temperato e insieme molti pezzi di rara esecuciale, ben al di sopra della esibizione fine a se stessa. Questo "messaggio", come già a Milano, Firenze e Napoli, costituiti anche per molti giovani, ma per altro verso suscitò non poco allarme nell'ambiente scolastico romano specialmente fra i numerosi docenti.

Nondimeno, a dispetto dell'assenteismo ufficiale, si formò presto intorno al maestro un folto stuolo di giovani che, in via trasmettendone le peculiari caratteristiche tecniche e stilistiche anch'io, dall'inizio del mio studio fino al diploma ed oltre, per un periodo che considero parte essenziale della mia vita musicale e affettiva.

Il debutto romano di Alfonso Rendano era avvenuto al Teatro Valle nel 1865, quand'egli era appena dodicenne, e a Roma grande, commovente festa musicale. Sei anni dopo fummo chiamati a dargli l'ultimo saluto.

In ogni campo — tanto più in quello dell'arte — si conta per quel che si è o si è stati, certo, ma soprattutto per quel che si lascia in eredità di opere. Anche sotto quest'aspetto la figura di R. costituisce indubbiamente una "presenza" nel nostro Ottocento strumentale, precedentemente alla cosiddetta "generazione dell'Ottanta" (Respighi, Casella, Pizzetti, Malipiero) rappresentativa dell'Italia musicale moderna. Compagni di cordata i suoi contemporanei Martucci e Sgabatti, che formano con

lui la triade degli italiani — pauci sed electi — protesi a com- porre musica da camera e sinfonica quando la attenzione del pubblico, della critica e della maggior parte dei musicisti era volta, specialmente in Italia, al melodramma imperante. Insig- ni pianisti nell'epoca aurea del pianoforte, era naturale che la loro creatività si volgesse soprattutto a questo strumento e che, anche per questo, essa riflettesse alquanto l'influenza dei quattro grandi del pianismo romantico: Chopin, Schumann, Mendelssohn, Liszt. Tuttavia ad essi va riconosciuta una distin- ta personalità, che in Rendano ci sembra assurgere a una au- tentica originalità. Egli, infatti, pur palesando la derivazione romantica, sembra volerne alleggerire i legami e la atmosfera, volgendosi indietro e intorno alla ricerca di nuove e più fre- sche espressioni: alla mediterranea luminosità, alla vivacità e al sincretismo di Domenico Scarlatti (presenza mirabilmente ri- vissuta nelle "Tre Sonatine in stile antico", nel "Minuetto", nella "Gavotta" e altrove), ma anche a quel mondo di ricordi dell'infanzia, immersi nel "clima" della natia Calabria e segnati dal suo "melos", con una intuizione isolata e precorritrice dell'importanza dell'*humus* popolare come elemento innovatore. Da questo secondo "filone" scaturisce tanto quella deliziosa pa- gina che è "Il Montanaro Calabro" quanto la "Canzone Calabrese", inserita come "trio", cioè come parte centrale, nel bra- no intitolato "Alla Gavotta"; come pure il 2° tempo della "Sonata Caratteristica" ("Sirena di Capodanno"). Fra l'altro que- sti pezzi costituiscono un raro esempio, nella musica pianisti- ca, di vocalità "en plein air", dove il canto solitario, lungo e spazioso, sgorga libero e puro, pago di se stesso.

Del resto, anche al di fuori di questi particolari aspetti, non v'è dubbio che la "cantabilità" sia uno degli elementi-base della scrittura rendaniana, così come lo era stato della sua arte pianistica, *secundum naturam* ma anche per derivazione. La thalbergiana "Arte di cantare al pianoforte", assorbita dal fan- ciullo prodigio e nota dominante della sua maturità pianisti- ca, la ritroviamo infatti, sotto vari aspetti e con differenziate estensioni, nella maggior parte della sua produzione. Nella qua-

le peraltro va rilevato, perché estremamente interessante, l'elemento ritmico, che si snoda in disegni di un'originalità non riscontrabile in altri italiani dell'epoca: ora nervosi e guizzanti, con chiara predilezione per i valori sincopati, ora fusi nella linea melodica, essi conferiscono al discorso una "tournure" e un respiro personalissimi. Ci sembra pertanto che, anche sotto questo aspetto, Rendano meriti una collocazione a parte nella sua epoca.

Nei miei ricordi di ragazzo è impressa l'emozione musicale e poetica di un suono di profonda dolcezza, di una cantabilità e di un "legato" di cui oggi è difficile avere un'idea, di una pura ma intensa espressione rivelatrice del più alti significati della musica, accanto a una viva, arguta, talvolta bizzarra natura fiorante in non pochi momenti della sua creatività.

Alla base un estremo rigore morale di fronte all'arte e una profonda coscienza del rispetto che le è dovuto da chi crea come da chi interpreta o guida. Infine una scelta ideale, alla luce di un finissimo gusto, nel contemperare i diritti della fantasia con i doveri della logica musicale.

Questo il suo "credo", questo il suo insegnamento.

RODOLFO CAPORALI

Come primaria fonte di notizie su A.R., è doveroso citare il volume a cura di Guido Puccio (ed. Angelo Signorelli - Roma 1937). In esso, dopo vari scritti rievocativi dovuti a Dante Caporali (mio padre), Ugo Flerca, Ottone Schanzer e Ugo Ruffolo (genere del maestro), se ne illustra la prodrica attività riprodotto, anche fotograficamente, le molte testimonianze di ammirazione che ne accompagnarono la vita artistica.

Specifiche illustrazioni dell'attività compositiva si trovano in testa ai vari volumi pubblicati tra il '75 e l'82 a cura dello scrivente, di Sergio Cafaro, di Folco ed Elena Perrino (2 vol. di Composizioni pianistiche, di Sergio Cafaro, di Concerto per pf. e orch. e l'Allegro per 2 pf. - tutti in ed. Curci - MI). Nel 1988 la Calabria Letteraria Ed. ha pubblicato un pregevole "studio" di Angela M. Rossano. Nel 1993 in ed. ERMITAGE (BO) è uscito un C.D. con il "Quintetto" e Nove Composizioni pianistiche (pf. R. Caporali).

Vicende romane della eredità del Cardinal Mazzarino

Il Cardinal Mazzarino — del quale Italia e Francia si contendono la straordinaria figura — aveva un alto concetto della grandezza e dell'importanza di Roma ed aspirava — come tantissimi altri anche "forasteri" — a "stabilire la sua famiglia in Roma" (come dice in una lettera familiare). Il padre, Pietro (di Girolamo, di Gio. Battista) Mazzarino (1576-1654) venuto dalla Sicilia ma vissuto a Roma come "familiare" del Conestabile Colonna e suo governatore per alcuni feudi in Abruzzo, aveva sposato una gentildonna romana, Ortensia Bufalini¹.

Rimasto vedovo (1636) Pietro risposò nel 1646 una Orsini: Porzia. Nel 1652 aveva ricevuto la cittadinanza romana e fu successivamente ascritto al patriziato.

Giulio Mazzarino (1602-1661), cresciuto in Casa Colonna ("la più grande, illustre, fastosa Casata d'Italia"²) ed educato insieme con i figli del Conestabile, si faceva apprezzare per la finezza delle sue maniere e la sua eleganza, con uno "charme" riconosciuto anche dai suoi detrattori. Gli fu affidato (nel 1619)

¹ I BUFALINI avevano in Città di Castello due antichi, splendidi palazzi. L'AMAVENS dice "Sono da più di 150 anni che hanno 'Stato' in Roma, onde si possono chiamare Romani." Imparentati con famiglie principali: il "magnifico sig. Gio. Battista Bufalini" (aveva sposato Diana (figlia di Giuliano) Mancini, sorella di quel Lorenzo, cugino del Papa Clemente X, che nel 1552 aveva sposato Olimpia de' Massimi. Da Ottavio Bufalini e da Francesca Beltoni — gentile poetessa, "familiare" della Principessa Anna Colonna alla quale dedicava i suoi versi — nacque Ortensia (1646-1690) sposa di Pietro Mazzarino. Un fratello di lei era abate, l'altro Commendatore dell'Ordine gerosolimitano di Malta, entrambi "familiari" di Casa Colonna. Ortensia era stata tenuta a battesimo dal Conestabile Colonna.

² UMBERTO SIVIGNI: "Il cardinale Mazzarino" Torino, Bocca, 1926.

l'incarico di accompagnare in un viaggio in Spagna uno dei figli del Connestabile. Don Girolamo (poi Cardinale), di poco più giovane di lui, con quale divideva la stanza e le frequentazioni. Ciò che tuttavia deviò Mazzarino dalla vita romana fu la sua conoscenza con il Cardinale de Richelieu dopo la Guerra di Piemonte ed i fatti di Casale, per cui il Primo Ministro di Luigi XIII mise l'occhio sulle sue qualità diplomatiche e lo prese al servizio del Re di Francia al quale lo raccomandò morendo (4.12.1642). Mazzarino aveva allora 40 anni, Cardinale da appena dieci mesi.

Gli alti compiti della sua nuova posizione non gli impedivano di sentire la nostalgia della famiglia e, sentendosi solo — come dichiara — chiamò a Parigi i suoi parenti (1646): Dieci nipoti, figli delle sue due sorelle (otto Mancini; due Martinuzzi), che amava visceratamente e che fece educare brillantemente mettendo in valore le loro qualità e procurare loro, poi, matrimoni prestigiosi con Principi del Sangue e con esponenti della più alta aristocrazia, dandosi in tal modo l'appoggio di "docili pedine da collocare sul proprio scacchiere"³. Le "pedine" avevano caratteri tutt'altro che docili⁴. Viene fatto di medita-

³ CONCETTO PERTINATO: I letti di Mazzarino (*Il Tempo*, 17.6.1962, N° 166, pag. 3).

⁴ Per memoria ne riportiamo i nomi:

- MANCINI:** Da Girolama Mazzarini (1614-1656) sposa (1634) a Michele-Lorenzo Mancini (1610-1650):
- 1) *Laura*: (1635-1657, spos. (1651) a Louis, Duc de Mercœur, de Lorraine, de Vaudemont (framo di Bourbon-Vendôme).
 - 2) *Michele-Paolo*: (1636, morto eroicamente nel 1652).
 - 3) *Olimpia*: (1639-1708) spos. (1651) a Eugenio-Maurizio di Savoia-Carignano, Conte di Soissons.
 - 4) *Maria*: (1640-1715) spos. (1661) a Lorenzo-Onofrio Colonna, Duca di Palano, Gran Connestabile del Regno di Napoli, Vicere d'Aragona, Grande di Spagna.
 - 5) *Orientia*: (1646-1699) spos. (1662) a Charles-Armand de la Porte, Duc de La Meilleraye, Gran Maestro dell'Artiglieria, Pari di Francia, poi Duca Mazzarino (nipote di Richelieu).
 - 6) *Alfonso*: (1648), morto accidentalmente a 12 anni.



Giulio Mazzarino (stampa di Rubeus Formis-Roma) *ad triumphum in Francia* (Paris, 1649)

Il Cardinale Giulio Mazzarino (stampa, dal ritratto di H. Clouet)

re sulle vicende dell'eredità di Mazzarino nel costatare come le sue smisurate ambizioni politiche e familiari siano state, in definitiva, vanificate ed abbiano incontrato tanta ingratitudine nei suoi discendenti i quali, poi, naturalizzati francesi, non tardarono a veder dissipato l'enorme patrimonio con la dispendiosa vita di Corte, i processi e, nel tempo, con la Rivoluzione francese, dove molti di loro finirono sulla ghigliottina.

Vediamo che Mazzarino, che teneva l'occhio attento su Roma, nel 1644 — quando era da soli due anni il Primo Ministro del giovane Luigi XIV — fece acquisto in Roma di una delle più importanti e meglio situate dimore, quel palazzo al Quirinale — di fronte al Palazzo Pontificio e a Palazzo Colonna — con i giardini e terreni adiacenti, cedutogli da Casa Lante della Rovere, e che arricchì ed ornò, arredandolo sontuosamente. Anche se personalmente non vi abitò, ne concesse l'uso al Cardinale Francesco-Maria Mancini, suo cognato, Domenicano⁷ —

7) *Filippo-Giuliano*: (1647-1707) Duca di Nevers (e suoi discendenti).

8) *Maria-Anne*: (1649-1687) spos. (1662) Maurice-Godefroy de La Tour d'Auvergne, Duc de Bouillon, d'Albret, de Château-Thierry (nipote del Gran Turceme).

* * *

MARTINOZZI: da Laura Mazzarino (1614-1685) spos. (1634) al Conte Gerolamo Martinuzzi.

1) *Anna-Maria*: (1639-1672) spos. (1654) ad Armand, Prince de Bourbon-Condé (fratello del Gran Condé ostile a Mazzarino).

2) *Laura*: (1649-1687) spos. (1656, a soli 15 anni) ad Alfonso IV d'Este Duca di Modena. La loro figlia Maria-Beatrice sposò (1685) Giacomo II Stuart, Re d'Inghilterra.

⁷ Francesco-Maria Cardinale Mascini, Patrio romano, Domenicano, nato nel 1606, morto il 29.6.1672 a Marino. Creato Cardinale Diacono da Alessandro VII il 5.4.1660. Mazzarino gli aveva assegnato una pensione annua di duemila scudi "per trattenersi con onorevolezza, convenendo così alla qualità che VS. tiene hora, di zio di tante Principesse". I nipoti Velli gli eressero sontuosa tomba nella Cappella Mancini (di S. Giacomo) all'Aracoeli, che egli aveva restaurata in onore dei genitori. Umile, pio, corpiulento e di poca salute, rinunciò in favore del cugino Filippo-Giuliano Mancini Duca di Nevers. Vedi: Archivio Capitol., Fondo Velli, Cart. 42, Cat. 3, sez. 4: "Eredità Mazzarino".

che lo abitò dal 1661 fino alla morte nel 1672 — ed ai nipoti Mancini-Nevers, i quali vi dettero sontuosi ricevimenti e lo videro in seguito al Principe Rospigliosi, fratello di Clemente X, nel 1764.

Altro segno del suo interessamento per Roma si può vedere quando, nel 1646, diede incarico a suo padre Pietro di acquistare una cappella gentilizia nella chiesa di Aracoeli — che è sempre stata considerata come il Pantheon delle grandi casate romane — approfittando del fatto che i suoi cognati Bufalini avevano intenzione di cedere la loro bella cappella — quella a destra entrando — decorata nel 1484 con gli affreschi del Pinturicchio⁸. All'Aracoeli anche Casa Mancini aveva una propria cappella, intitolata a San Giacomo.

Nel 1650 Mazzarino incaricò Martino Longhi il Giovane dell'intero rifacimento, "a fundamentis", della chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio a Fontana di Trevi, alle pendici del Quirinale, chiesa che era parrocchia dei Mancini i quali vi possedevano cappella gentilizia. Sulla facciata della chiesa spicca lo stemma di Mazzarino — un fascio litorio — accanto ad un busto muliebre che dicono possa raffigurare la nipote Olimpia (poi Savoia-Soissons, che fu madre del valoroso Principe Eugenio). Ma là dove maggiormente si fa sentire l'aspirazione a raffermare la sua famiglia nell'Olimpo romano è nel suo testamento, fatto a Vincennes pochi giorni prima di morire⁹ a soli 59 anni. Mazzarino, inconsolabile per la morte prematura di due giovani maschi di Casa Mancini e poco disposto verso il terzo (Filippo-Giuliano), volendo perpetuare il cognome Mazzarino si risolse a trasmetterlo, con titolo ducale, al marito della più giovane delle sue nipoti, quella che verso di lui si mostrava più

rina lasciata dal card. F.M. Mancini a suo nipote Lorenzo Velli e dal medesimo rinunciata a Filippo Mancini Duca di Nevers".

⁸ *Atti Ascanto Bassano*, Not^o Capit^o, 4.4.1646, nell'Ufficio de' Cesarini a piazza Sclaria, fol. 663. (Archivio Capitol^o, I.c. e cfr. "Stemma dei Romanisti" 18.4.1992, pp. 7178).

⁹ *Atti Vassaux & Souvon*, Paris, 6.III.1661 (in archivio ccs.)

affettuosa: Ortensia. Scelta infelice, come è risaputo. Perché Charles-Armand de la Melleraye, sposato due mesi prima, anche se molto immemorato di sua moglie, era insano di mente⁴.

Per i beni di Roma il Cardinale costituisce un fidecommesso in forma di "secondogenitura" (con "multiplico", vale a dire accumulato delle rendite) a favore del secondogenito maschio di suo nipote Filippo-Giuliano sopraccitato quando avrà compiuto 25 anni. E dopo di lui, con meticolosa e complicata precisazione, in linea primogenita, di maschio in maschio, con l'obbligo di risiedere nella Città di Roma, portando il solo cognome Mancini. "Desiderando il Testatore che la Casa Mancini continui in Roma ove è antichissima ed illustrissima, donna, e fa legato (omissis) ed istituisce e nomina di sua bocca suo Erede nel suo palazzo di Roma ed in tutti i mobili, diritti, ed altri effetti che gli appartengono nella Città di Roma (...) il sopraddetto Marchese Mancini suo Nipote al quale sostituisce per i detti beni di Roma il secondogenito ed i figli maschi del Sig. Marchese Mancini et il primogenito maschio, p. rappresentazione perpetua 'in infinitum' di maschio in maschio e di primogenito in primogenito (omissis). A mancamento di discendenza diretta, al secondogenito del Duca Mazzarini ed i suoi figli maschi... alle stesse condizioni che portino il solo nome ed arme di Casa Mancini e *dimorino in Roma*, dovendo però prevalere in caso di mancanza il nome Mazzarini."

Elencando i suoi possessi a Roma, aggiunge: "e poiché detto Palazzo (al Quirinale) può essere inutile alla Casa Mancini, possedendo questa Casa un altro Palazzo da sette-ottocento anni⁵ da facoltà di venderlo, però non prima che l'erede desi-

⁴ Tra l'altro, Luigi XIV dovette intervenire per impedirgli di castrare, a martellate, i capolavori di statuaria greco-romana importati dal Cardinale dall'arcivescovo Velli scrivendo, in data 31.1.1671 al sig. Camillo Lelli a Parigi: "Atten-do di sapere qualche cosa e se il Duca Mazzarino a mal timosso in forma con sua moglie quel membro ch'aveva rotto alle sue statue."

⁵ Il Palazzo Mancini al Corso, col contiguo Vicolo del Mancino, è stato significativamente ed esaurientemente illustrato da Armando Schiavo (Banco di



Il Papa ed i Cardinali de' Rubini, formis Romae ad Triumphum pacis: cum primis S. Pontif.

Il Cardinale Francesco M. Mancini (stampa, da B. Bonascina)

gnato alla secondogenitura abbia compiuto 25 anni e *dimori attualmente a Roma*": "Il Testatore dona inoltre al nipote la serie di sette arazzi "Gobelins" rappresentanti gli Atti degli Apostoli, "da portarsi a Roma".

Ma al suddetto nipote Filippo-Giuliano aveva già donato, da vivo, il Ducato di Nivernais (Nevers, "vasto come una provincia") da lui acquistato dai Gonzaga Duché di Mantova (1659); il Ducato di Donzy; il castello di Fresnes e la maggior parte del "Palais Mazarin", Rue Neuve des Petits Champs a Parigi (poi sede del Collège des IV Nations da lui fondato) ed altri beni mobili ed immobili.

Filippo-Giuliano, nato a Roma nel 1647, morto a Parigi nel 1707, Duca di Nevers, aveva sposato "la più bella persona della Corte" (come dice Saint Simon), Maddalena-Diana de Damas de Thiange, nipote di Madame de Montespan e in gran favore amministratore del "moltiplico", Mazzarino istituì e nominò il Cardinale Mancini, suo cognato, con facoltà di nominare altro amministratore e obbligo di reimpiego del fruiti.

Mazzarino aveva come sua persona di fiducia, anzi, "alter ego" in Roma, l'abate Elpidio Benedetti¹⁰ poi "attache" all'ambasciata di Francia a Roma, suo ammiratore e biografo, ed il Cavalier Maccarani, entrambi preziosi per il reperimento e l'ac-

¹⁰ Sicilia, 1969) e da Nello Viac. Il Duca di Nevers ne affidò il rifacimento, nel 1662, a Carlo Rainaldi. Luigi XIV lo acquistò nel 1726 per farne la sede dell'Accademia di Francia.

¹¹ L'abate Elpidio Benedetti, lautamente remunerato da Mazzarino, si era costruito al Gianicolo una bella villa, che chiamò "la Benedetta", ad opera dell'architetto Basilio Bacci. Sull'ingresso si leggeva "Benedictus Dominus".

All'interno, riccamente decorato (P. da Cortona; T. Lauriti; F. Allegriani; G.F. Grimaldi; ecc.) ed arredato, si vedevano ritratti di Re di Francia e di personaggi della villa, per testamenti, al Duca di Nevers, Maria Mancini, il Papa, ecc. L'abate lasciò la villa, per la sagoma dell'edificio, la chiamò "il Vascello". Teatro dei combattimenti della difesa di Roma nel Giugno 1849, divenne proprietà di Giacomo Medici, l'eroe del "Vascello".



Albero Genealogico di casa Mascini (con stemmi) (Franc. Muguet: 1660, da un'opera di Gio. Camillo de Liscisi).

quisto di tanti capolavori che, dal Palais Mazarin, finirono, per fortuna, al Louvre. Per l'amministrazione si serviva di agenti ed esattori, quali l'abate Mario-Saverio Mazzocchi, il signor Giuseppe Gallo, computista, il signor Filippo Tagliavacca, mantovano, figlio del Cavalier Giovan-Francesco, "domestico" del Cardinal Mancini. Nell'assumere la gestione della successione il Cardinal Mancini scelse, secondo quanto lo autorizzava il testamento, come persona di sua fiducia un nipote, Lorenzo Velli (1662-1714)¹¹.

Questi, insieme col fratello Francesco, Canonico di S. Giovanni in Laterano e abate di Clairac (mori nel 1694), ebbe una parte non irrilevante negli intricati e litigiosi sviluppi e maneggi dell'eredità Mazzarina. Erano figli di Giacomo Velli, "romanus patricius", e di Olimpia Mancini sorella di Lorenzo e quindi cognata del Cardinal Primo Ministro.

Morto il 29.6.1672 il Cardinal Mancini usufruttuario, Filippo-Giuliano di Nevers volle scegliersi un altro amministratore per la successione fiduciaria, in persona del signor Tagliavacca, più docile a chiudere un occhio sui tentativi di detto Duca di mettere la mano sulle rendite. Lorenzo Velli dovette quindi consegnare a Tagliavacca i libri contabili e i rendiconti¹². Ma Lo-

¹¹ Velli. In origine si chiamavano Ariotti e dicevano di poter dimostrare la loro discendenza dalla "gens" Annia. Possedevano, dal Cinquecento, un palazzo in piazza Margana e cappella all'Araceli (tra Astalli e Savelli) e a S. Pietro in Montorio. Antonio (di Muzio) Velli fondò una commenda della "Sagra famiglia e convertita in "beneficio" per il sacello. Alla morte senza discendenza dell'ultimo di Casa Velli, Lorenzo, marito di Gerolama Cardelli, la Cappella passò, per suo testamento (Auti Abbadini, 5.9.1712) al nipote Antonio (di Andriale) Cardelli.

¹² V. Archivio Carrarino, l.c.: fasc. 7 "Relazione delle violenze usate a Lorenzo Velli per farlo cedere l'amministrazione dell'eredità Mazzarina."

Per chi abbia curiosità di conoscere come si estinse la discendenza di Mazarino, possiamo darne un breve riassunto: Nevers: il primogenito di Filippo-Giuliano, primo Duca di Nevers, dal nome di Philippe-Jules-François, (1675-1768) Prince de Vergagne, "Compagnon de débauche du Régent" (Saint Simon) da Anna-Maria Spinola ebbe un figlio, Jules-Robert (1716-1798) sposato a Hélène

renzo venne riconfermato con sentenza "coram Cavalierini", contro la quale Nevers fece ricorso "coram Vallato", che vinse. In quello stesso anno 1673 il Duc Mazarin — nell'interesse della consorte ma con l'opposizione delle altre sorelle —, intendé una "querelle d'Auvergnat" a Filippo-Giuliano per rivendicare la sua parte della eredità dei genitori della moglie, morti da 20 anni. E bene sapere che il folle Duc Mazarin — che sperò l'enorme patrimonio proprio e quello venutogli da Mazarino — aveva la mania dei processi. Ne fece oltre 300, che perdeva quasi regolarmente (Abate Choisy). E perse anche questo (nel 1681).

I due fratelli Velli, che vediamo impegnati — anche giovani — nella loro ottima conoscenza della lingua francese — in una nutrita corrispondenza e volenterosa collaborazione con i parenti francesi (tentando anche di riconciliare il Duc Mazarin con la moglie) ne ricevono ampollose protestazioni, ringraziamenti e complimenti nell'uso dell'epoca — quello che i francesi chiamano "*l'eau bénite de Cour*" — firmandosi "*vosre très humble et très affectionné serviteur et Cousin*", ma (come scrive il Canonico Velli al fratello da Parigi il 25.7.1670) "trattano con gran compitezza e cortesissime esibizioni che usano ogni volta che non si tratti di un minimo loro interesse". I due fratelli debbono districarsi tra liti e pettegolezzi familiari. Tagliavacca riesce, per un certo periodo, a farsi affidare l'amministrazione dell'eredità giacente. L'abate Velli riferisce: (4.7.167, a Monsieur Merigot intendente del Duca Mazarini) "*Il ne fait icy que vivre en gentilhomme, usant les meubles et faisant une fortense dépense dans la maison et pour parler seulement de*

de Phe Ipaux, sorella del Ministro de Maurepas. Fu Accademico e Pari di Francia, Ambasciatore di Francia a Roma, Parigi, Londra, poeta. Imprigionato sotto il Terrore. Non ebbe discendenti maschi, per cui la linea dei Duchi di Nevers finì "*en quenouille*", di figlia unica in figlia unica, nelle case di Pontchartrain, Brancas, Fouquet de Belle-Isle, Coise-Brisac (quasi tutti eghiotinanti) e Noailles d'Ayen. La "secondogenitura", da Jacques-Hyppolite, detto "le Marquis Mancini", colonnello di fanteria, sposato (1724) ad Anne-Louise de Noailles, nacque una figlia unica, che sposò nel 1738 il Principe di Polignac.

l'escurie il y a quarante chevaux... Sarebbe lungo e superfluo dilungarsi sulle cause giudiziarie nelle quali si palleggiarono gli "azzecagarbugli" delle due parti tra il 1667 e il 1731, anno della morte del Duc Mazarin¹⁾.

Nel 1701 il secondogenito Mancini-Nevers, Jacques-Hypolite, compie 25 anni ed è quindi autorizzato ad entrare in possesso della eredità per la "secondogenitura", che suo padre (che muore poi a 66 anni nel 1707) lo aiuta a dissipare. Ormai francesi e più ricchi di titoli che di beni, gli eredi a rinunciato a dimorare, come sarebbe stato stabilito dal testamento.

In tal modo appaiono frustrati i sogni romani del potente Cardinal Mazzarino, del quale rimane a Roma, dopo tutto, soltanto lo stemma sulla facciata dei SS. Vincenzo e Anastasio a Fontana di Trevi e la via a lui intitolata ai piedi di Montecavallo.

CARLO CARDELLI

¹⁾ MAZZARINO-LA MEILLERAYE: Il Duc Mazarin morì nel 1731 a 82 anni, "di menticato da tutti", dice Mongredien. Suo figlio Guy-Paul-Louis, sposato a Louise de Rohan-Soubise, ebbe una figlia unica, Charlotte, che da Emmanuel de Dur-Roi, Duc de Duras, ebbe una figlia, Louise, sposata a Louis d'Aumont de Rochebaron de Villequier, che prese il titolo di Duc Mazarin che trasmise alla figlia unica Louise-Félicité Victoire (1753-1826) insieme con i titoli di Duc de Rbéty, de Mayenne, de la Meilleraye, Princesse de Porcéan, marquise de Chilly, Palatine de Brle, titoli che passarono al marito, Honoré-Charles de Gouyon-Matignon-Grimaldi, Duc de Valentinois, Princepe regnante di Monaco, Roquebrune e Menthon.

Tempi tranquilli e catastrofe italiana

Non c'è dubbio che una mano molto papalina abbia postillato un quadretto accuratamente custodito nella *Raccolta Cacciaris*: il disegno è un divertente bozzetto a colori che illustra le uniformi di quattro elementi di una banda musicale. Vale la pena di trascrivere interamente la postilla, parola per parola, per non perderne il tono che, da didascalico e pedantemente descrittivo, si trasforma in polemico e categorico: in un giudizio storico.

S. P. Q. R.

Milizia Urbana Capitolina,

Guardia Stabile de' Sacri Palazzi Apostolici

Queste 4 figure rappresentano la così detta Banda Turca i quali denominavano 1° 2° 3° e 4° bastone che nelle feste particolari rallegravano il pubblico in tempi tranquilli; cose che terminarono nel 1847, in cui cominciò la catastrofe italiana. Il pinfero si chiamava Baldi. Come si vedono vestiti sono di bassa uniforme di estate... Si chiamavano Capodori.

Possiamo credere, basandoci sullo sfogo e sulla diagnosi papalina, che la postilla sia stata scritta durante la Repubblica Romana (al momento cioè della grande paura rivoluzionaria) o dopo il 20 settembre 1870, giorno fatale perchè per i legittimisti pontifici cominciava da quella data la *catastrofe italiana*. La nota al quadretto della Banda della Milizia urbana capitolina non dice che i primi brividi di preoccupazione, guastando la paciosa atmosfera romana, arrivarono nei primi mesi del 1831 quando, specialmente a Bologna, in Romagna e ad Ancona, scoppiarono alcune violente sommosse rivoluzionarie. Le notizie che giungevano a Roma erano abbastanza allarmanti:

si veniva a sapere che, addirittura, le guarnigioni pontificie erano state allontanate dalle città in rivolta; in varie provincie si erano costituiti governi provvisori, tutti contro l'ordine costituito; dovunque s'innalzava una nuova bandiera, bianca rossa e verde che veniva dichiarata simbolo dell'unità nazionale. Le popolazioni, in festa addirittura coinvolgendo ufficiali e soldati pontifici, si adornavano di coccarde tricolori.

A Roma, per pura combinazione, era fallita un'insurrezione a causa di una spiata e dello scarso numero di carbonari, fra i quali Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III. Fra patemi e timori c'erano stati in città alcuni isolati scontri tra gendarmi e spartuti sovversivi, poi niente altro. In previsione di disordini le autorità, con lo scontento della cittadinanza, avevano sospeso i festeggiamenti per il sospirato e sempre atteso carnevale.

Papa Gregorio, in uno dei suoi primi atti politici, con l'aiuto delle forze militari austriache che avevano sconfitto l'improbabile e raffazzonato esercito repubblicano, assicurava negli Stati la restaurazione dell'antico ordine. A Roma, sospiri di sollievo.

Poi, dopo l'elezione di Pio IX, il 1847 costituiti, per i felici e spensierati clericali, un anno pieno di dubbi, sospetti e timori per gli inaspettati cambiamenti politici, per le generose amnistie e delibere, per le sorprendenti concessioni: tali provvedimenti furono ritenuti sintomo di un inquietante e pericoloso lassismo del nuovo Pontefice. Erano le premesse del '48, l'anno dei grandi eventi, della rivoluzione in tutta Europa, l'anno, appunto, in cui cominciò la *catastrofe italiana*.

La rivoluzione romana, in definitiva, durò poco meno di otto mesi; ma i fatti si susseguirono con crescente rapidità e violenza: dall'uccisione di Pellegrino Rossi alla caduta sanguinosa della Repubblica. E chi non era abituato alle scocciate, anche alle più piccole, si può immaginare con che animo dovette subire le forti emozioni, gli spaventi e, per la prima volta, le cannonate in partenza e in arrivo: tutti gli spiacevoli ingredienti inevitabili in certe storiche circostanze. Si trovava,



anche solamente da semplice comparsa, in una pagina di storia senza averne la vocazione. Per esempio, per informarla di sé e per riferirle di quanto era accaduto a Roma in quel periodo, ad un mese circa dalla fine delle ostilità, Giuseppe Gioachino Belli così scriveva alla Marchesa Vincenza Roberti, la Ceneria delle assidue corrispondenze: "Dettagliate notizie di me non saprei darvene che avessero qualche merito di specialità, non avendo io sofferto che quanto afflisse generalmente i moltissimi altri: pericoli di bombe e di palle, timori di spogli, terrori di persecuzioni, spettacoli di rovine, previsioni d'eccidi, lutto di morali depravazioni, prospetto di universali miserie, raccapricci d'illegali supplizi... e via discorrendo di questo tenore. Conseguenze di tutto ciò i sonni perduti, le digestioni viziose, le fughe di domicilio in domicilio, ed altre simili deliziose: di che la salute di un poveraccio non ha potuto avvantaggiarsi gran fatto".

Comunque, anche questa volta, ma con l'aiuto dei francesi, ebbero la meglio i papalini; l'ordine antico fu ristabilito, ci si riavviava verso i perduti *tempi tranquilli*: la paura però era stata tanta, la rivoluzione aveva colpito tutti e aveva fatto nasce-

re nuovi problemi: la conseguente restaurazione fu lunga e sofferta. Si aculvano le polemiche e i contrasti politici: con recluso ed aggressivo disprezzo, gli strenui difensori del Papa Re erano chiamati papalini; sull'altro fronte, gli agitati sostenitori della sperata unità d'Italia erano definiti settari, demagoghi, faziosi, *garbaldesi*.

Dopo tanta burrasca e un avvenire che andava sul nero, era fatale che i moderati romani rievocassero, vagheggiassero e possibilmente contassero su uno spensierato ritorno dei *tempi tranquilli*: queste due sole parole fanno capire la naturale vocazione a rinunciare ad ogni modifica politica che si contrapponesse a questo concetto anche se, almeno in prospettiva, avrebbe pur portato ad un miglioramento nel benessere della collettività. Rivendicare i *tempi tranquilli* era una dichiarazione di un inconsapevole, beato modo di vedere le cose (qualcosa di molto, molto diverso da quello che oggi potremmo chiamare "conservatorismo", che è viceversa una precisa e conscia posizione di vita politica); insomma, un non andare incontro agli impicci. Va bene il mondo così com'è. Va da sé, quindi, che ricordare i *tempi tranquilli* era anche una popolare, spontanea ostilità a qualsiasi innovazione o importazione di elementi sociali, culturali e del costume.

In Inghilterra nel 1847 veniva prodotto il latte in polvere; migliore, sicuramente, sarà stato il latte munto "in diretta" da autentiche mucche in qualche vaccheria del centro di Roma (c'è tuttora un toponimo, *Via della vacarella*, a S. Eustachio, derivato dall'insegna di un antico spaccio di latte); in Germania, nello stesso anno, il chimico Justus von Liebig otteneva l'estratto di carne che poi produrrà industrialmente; più gustoso del brodo coi dadi sarà stato certamente quello caldo, fatto in casa, con la carne vera. Questa arretratezza, nel caso tutta alimentare, dimostra comunque che iniziava lo squilibrio, specialmente nelle tecnologie, fra la cultura, rispettabilissima, della tradizione non solo romana ma italiana, e il progresso, altrettanto rispettabilissimo degli altri Paesi; divario dovuto, almeno a Roma, dalla totale mancanza di industrie. In Germania,

nel 1847, già veniva costituita, nientemeno che, la Siemens.

In quell'anno Roma contava 175.883 abitanti: di questi 6.299 appartenevano al clero, monache e frati compresi, 3.900 erano ebrei, 514 "eretici e Turchi".¹ Una decina di anni prima, tra il 1835 e il 1837, c'era stata una spaventosa epidemia di colera nella quale erano morte circa 13.000 persone. In questa occasione l'autorità, mettendoci di mezzo il Padre Eterno, intervenne con un editto del 5 agosto 1835² che invita a "riconoscere nel morbo che aggrasi in Europa un flagello della divina giustizia. Irritata dai nostri peccati". Provincialismo, chiusura mentale al nuovo, situazione sociale ed economica disastrosa, straccioneria.

Tempi tranquilli davvero, proprio perché niente accadeva di significativo, solo la vita di ogni giorno nel povero minimo quotidiano. Una mentalità, in definitiva, che si era ormai calcificata nella gente dopo anni di intrasigente autoritarismo e di irrimediabile malgoverno dello Stato pontificio.

Lo specchio di questa situazione è nei 2.279 sonetti romaneschi di Belli, la più fedele testimonianza della vita giornaliera: la miserevolezza, le ingiustizie, le superstizioni, le tradizioni, l'ignoranza, qualche volta la speranza, sempre l'ironia, il pungente sarcasmo, insomma la drammatica e complessa commedia umana di quegli anni.

Del popolo e dello scenario romano, già nell'Introduzione ai sonetti, Belli dichiarava di proporre "una immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento". Tutto come sempre a Roma: la vita della città ruota intorno alla curia, pettegolezzi e permali, inimicizie fra cortigiani, sassatole e passarelle fra popolani, giuochi equestri al Corea, affollate tombole di primavera a Villa Borghese, il canonico Lorini, quarcesimalista, ottiene grande *audience* con le sue prediche, successi ed insuccessi di rappresentazioni teatrali acell'A-

¹ L. Savoni, *Il 1847 a Roma*, in "Strenua dei Romanisti" 1947, p. 60

² B. Bazzari, *Roma durante il regno di Gregorio XVI*, in *Le chiese di Roma negli acquedotti di Achille Pinelli*, Roma 1985, p. 33

pollo, all'Argentina, al Valle, le marionette in uno scantinato di palazzo Fiano. "Al ricevimento de' cardinali ci fu molta gala nelle signore e specialmente nelle principesse Tortonina, Rospi-gliosi, Barberini, Nidda e baronessa Grazioli. Zacchia sembra che ricevesse più visite degli altri. Il giorno 24 (aprile 1845) — nota il cronista Nicola Roncalli —¹ i nuovi porporati si recarono in pompa a far visita al Papa. L'Em.mo Zacchia ha fatto una bellissima carrozza".

E poi, furti per strada, coltellate per un nonnulla, girando le da Castel S. Angelo con la rappresentazione "Il trionfo della Chiesa", magliche illuminazioni della cupola di S. Pietro; mentre ferrovie, niente telegrafo (sono opere diaboliche), tanti prestiti dal banchiere israelita Rothschild (dopo di che gli ebrei, sempre ghetizzati, vengono trattati un po' meglio); nel marzo 1847 arriva dal governo l'autorizzazione per l'illuminazione a gas della città, sempre tantissima aspettativa e passione per il carnevale, interessanti scavi archeologici, restauri; entra in vigore il catasto urbano, forsenato il giuoco del lotto, sempre più allarmante il problema delle immondizie per strada, raffiche di editti anche sul comportamento fra fidanzati, fondazione di importanti musei, funeraloni, corda, cavalletto e mordacchia come pene di giustizia, condanna a morte per efferrati delitti.

Tempi tranquilli? Anche per la nostra banda musicale che, come è bonariamente scritto nella nota al quadretto, *ralleggrava il pubblico in tempi tranquilli?* Sarà una coincidenza, un macabro destino, ma il 2 novembre 1845 l'attento Roncalli nella sua cronaca, con laconico tono e livida immagine come per l'apertura di un *film noir* sulla Roma dell'Ottocento, così riporta: "Nel Tevere presso Ripa grande è stato trovato il cadavere del capo tromba della banda civica. Egli da vari giorni era sparito e se ne ignorano i dettagli".

LUGI CICCARELLI

¹ N. RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1848*, a cura di M.L. Trebbiani, Roma 1972, p. 83

MEMORIE DI PRINCIPI MASSESI A ROMA

Il Cardinale Alderano Cybo e la sua tomba in Santa Maria del Popolo

La Chiesa di Santa Maria del Popolo costituisce senza dubbio uno dei più significativi monumenti quattrocenteschi a Roma, anche se le trasformazioni subite in epoca barocca ne hanno sensibilmente mutato l'originaria fisionomia.

Fondamentalmente, però, essa è rimasta un edificio a tre navate, con cappelle laterali, in massima parte pentagonali, in alcune delle quali vengono a trovarsi, concentrati e raccolti, i suoi più cospicui capolavori artistici, le sue più ricche ed interessanti memorie storiche.

Tra queste, merita esser ricordata la Cappella Cybo, perché — al pari della Cappella Chigi — si distingue, in sontuosità e splendore, come "organismo architettonico autonomo", ed è celebre perché conserva le spoglie, e tramanda il ricordo, di due insigni cardinali della Famiglia, alla cui pietà e munificenza si dovette la costruzione e il successivo grandioso abbellimento di detta cappella.

Giova a questo punto ricordare che la Famiglia Cybo (dal leggendario nome greco "Kubos", il cui ricordo par tramandarsi nei piccoli "cubi" figuranti nello stemma gentilizio) era oriunda di Genova, ove già in epoca pre-rinascimentale aveva raggiunto una cospicua ed eminente posizione.

Capostipite viene generalmente considerato certo Arano (o Aronne per altri) che fu illustre personaggio ai tempi suoi, in quanto, oltre ad essere il padre del Pontefice Innocenzo VIII e citato nelle Memorie della Repubblica genovese, come "Anziano" nel 1437, ebbe importanti incarichi a Roma e fu da Ge-

nova inviato negli anni 1447-1451 presso il Re di Napoli per concludervi la pace.

Lorenzo Cybo (nipote di Innocenzo VIII, avendo sposato Ricciarda Malaspina, figlia del Marchese Antonio che era Signore di Massa, ottenne il dominio di questa città e dei possedimenti annessi. Alberto I°, loro figlio, fu creato Principe del Sacro Romano Impero da Carlo V°, consolidando così di fatto e di diritto la sua autorità e la sua potenza su Massa Carrara. Da allora — ininterrottamente per tre secoli e mezzo — i Cybo governarono con saggezza ed equilibrio i domini loro affidati, diventando protagonisti attivi e intelligenti della loro vita economica, culturale e politica, sicché Principi Massesi vennero (e vengono) considerati i Cybo Malaspina (confluiti poi negli Ab-sburgo Estensi) anche a dispetto delle lontane origini genovesi.

Così, se pure nella bellissima Cappella sono sepolti e ricordati solo due illustri personaggi della Casata, può ben dirsi che quella costruzione solenne e fastosa, può assurgere a simbolo ed espressione più alta della gloria e dei fastigi della illuminata e munifica dinastia!

Del primitivo aspetto della Cappella nulla è rimasto, ma a ricordare la sua ideazione resta qui il sepolcro del committente, il Cardinale Lorenzo Maria Cybo. Consanguineo del Papa Innocenzo VIII era stato il primo dei Cardinali eletti nell'unico concistoro tenuto da quel Pontefice il 9 marzo 1489.

La nomina del porporato riscosse plauso ed universale consenso, perché egli era un uomo di molta cultura e si distingueva per singolare probità di vita e dolcezza di carattere. La bella effigie che campeggia sopra il suo sepolcro — dovuta allo scultore seicentesco carrarese Francesco Cavallini — ne ritrae il volto atteggiato a profonda pietà, a fronte dell'altra del Cardinale Alderano che gli si oppone e che è improntata invece a pensosa meditazione e fiducioso abbandono.

Fu Arcivescovo di Benevento, ebbe a Roma il titolo di Santa Susanna, quello di Santa Cecilia e infine quello di San Marco. In proposito va ricordato — curiosità per la storia minore di Roma — che ampliò e adornò notevolmente il Palazzo di



CARLO MARATTA - Pala d'altare della Cappella Cybo.

San Marco, dove poté alloggiare Carlo VIII, Re di Francia, nel suo passaggio per Roma.

Inoltre per la gratitudine dovuta allo zio, gli fece erigere un prezioso sepolcro in bronzo (che è il celebre Monumento del Pollaiuolo in San Pietro) ed esso venne poi accresciuto e ornato di marmi preziosi da Alberico Cybo Malaspina, Principe di Massa Carrara.

In omaggio ai nomi che portava, il Cardinale dedicò la Cappella alla Vergine e a San Lorenzo e si sa che essa era ornata di "bellissime figure dipinte" e conteneva il monumento sepolcrale del fondatore con "la sua statua, arme ed epitaffio".

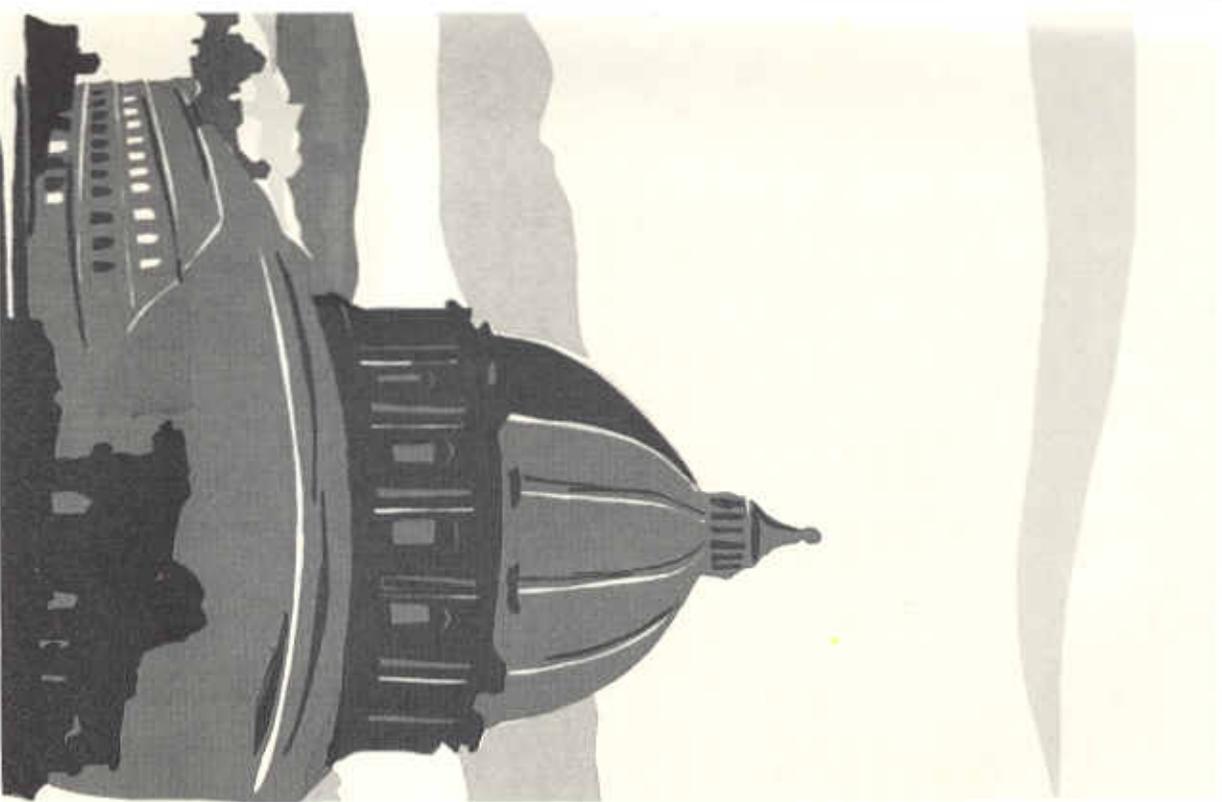
Queste "bellissime figure" erano in realtà degli affreschi dovuti al Pinturicchio o ai suoi allievi, ed anche se oggi purtroppo non se ne possiede conveniente memoria, se ne ha però conferma della paternità dal fatto che l'unico elemento superstite della decorazione pittorica è una delicatissima "Madonna in trono", conservata nell'attuale Duomo di Massa, perché spedita in quella città al Duca Alberico Cybo, dal fratello cardinale Alderano, in occasione del rifacimento della Cappella. Lo stato originario della tomba di Lorenzo Cybo è comunque tramandato da un disegno conservato nella biblioteca Reale di Windsor².

Proprio questa profonda devozione verso la Madonna è il filo ideale che ricongiunge — in epoche e momenti diversi — i due porporati, nel loro generoso intendimento di realizzare una Cappella che fosse in primo luogo un atto d'amore e di ossequio verso la Vergine.

Il Cardinale Alderano infatti, nel ricostruirla, la dedicò alla Immacolata Concezione e a ciò allude la grandiosa pala d'altare — in olio su muro —, dipintavi da Carlo Maratta, e che obbliga il visitatore ad elevare il pensiero prima alla Vergine e poi alla memoria dei due Cardinali, e precisamente al ritratto

¹ ABBURCI, *Compendio delle grandezze*, Roma 1600 pag. 18.

² ENZO BENVENUTO - SIMONETTA VALTERI, "Santa Maria del Popolo a Roma", Roma, 1976, pag. 130.



di Lorenzo sul lato sinistro a quello invece di Alderano sul destro.

Alderano Cybo era figlio di Carlo I, principe di Massa e di Brigida Spinola, donna di elette virtù che seppe educare alla vita religiosa ben tre dei suoi figli, il Nostro e i fratelli Lorenzo e Odoardo, rispettivamente Vescovo di Jesi e Patriarca di Costantinopoli.

Era nato a Genova nel 1613 e morì a Roma nel 1700 dopo essere stato per quasi cinquant'anni Cardinale e presente a ben otto conclavi, Fu Vescovo di Jesi, di Palestrina, di Frascati e di Ostia (e come tale Decano del Sacro Collegio), Legato di Urbino, Romagna, Ferrara, Avignone e finalmente Segretario di Stato di Innocenzo XI (Odescalchi), dimostrando sempre e ovunque, preclare doti di prudenza, di fermezza e di grande generosità.

Va detto qui che sebbene i cadetti a quell'epoca fossero avviati alla carriera ecclesiastica, senza troppe preoccupazioni o meno sulla vocazione del destinato, Alderano fu uomo di religione, singolarmente devoto della Vergine Maria.

Di questa sua acuta sensibilità e pietà, a parte le innumerevoli opere di beneficenza compiute a favore del clero e delle chiese delle Diocesi da lui amministrare, si ha un riflesso soprattutto nei lavori fatti eseguire a Massa, particolarmente nella costruzione di un ricco altare marmoreo dedicato alla Madonna del Rosario. Opera di notevole pregio artistico, era collocata nell'antico Duomo di San Pietro (fatto capricciosamente demolire da Elisa Baciocchi) e per impedire che andasse disperso fu sistemato nell'attuale Duomo a spese e a cura del conte Bernardo Ceccopieri nell'anno 1856.

Massa fu ovviamente la privilegiata nelle generose donazioni del Cardinale ed in proposito varrebbe certo la pena di seguire l'ampio carteggio conservato nell'Archivio di Stato di questa città, per averne la più diretta e sicura conferma. Basti solo ricordare a titolo di curiosità, che lo stesso Duca Alberico II, il quale assisteva, per conto del fratello, ai lavori intrapresi, non esitava ad esprimere la sua ammirazione e la sua ricono-

scenza con queste parole: "Solo la pietà di V. em. che si appaga solo del perfetto, sa produrre queste perfezioni."

Ma Alderano Cybo non fu solo un uomo dall'indole pia e caritatevole: fu personaggio anche di adamantina fermezza che non mancò di manifestare ogni volta che si trattò di difendere la dottrina e i diritti della Chiesa.

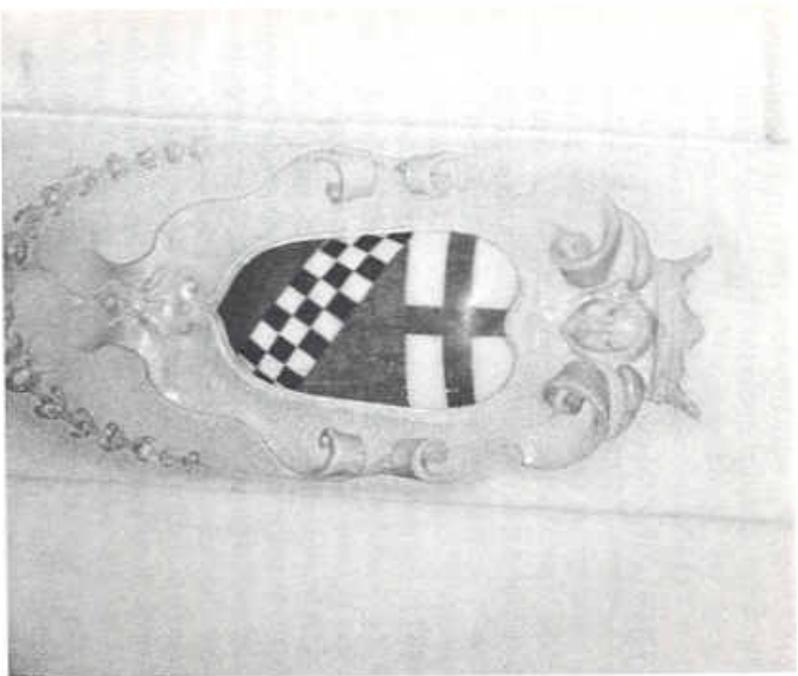
Come seppe infatti contrastare validamente l'eresia del "quietismo" dovuta alle stravaganti concezioni del sacerdote spagnolo Michele Molina, così seppe validamente tener testa alle pretese nientedimeno che del Re di Francia (il "cristianissimo sovrano") nelle aspre controversie relative alle cosiddette "regalie" e alle "Libertà gallicane".

C'è in proposito un episodio che merita ricordare perché più da vicino tocca la cronaca diplomatica "minore" di Roma. Vi-geva in Roma a quei tempi il diritto d'asilo, per effetto del quale il palazzo degli ambasciatori con l'intero quartiere adiacente, godevano l'immunità.

Ciò si prestava a divenire spesso pretesto per un sicuro rifugio di malfattori, per cui Innocenzo XI volle sopprimere tale abuso. Luigi XIV, con la consueta alterigia gallica, rifiutò rispondendo di "esser stato posto da Dio per esempio agli altri e non già per riceverlo".

Non contento di questo, inviò a Roma come ambasciatore il Marchese di Lavardin con un seguito di 800 persone, credendo di intimidire in tal modo il Pontefice. La reazione fu immediata: il Lavardin venne scomunicato, non fu ricevuto dal Papa e nemmeno dal Segretario di Stato, Cardinal Cybo, che era in pieno accordo con le direttive del Pontefice e con l'atteggiamento da lui assunto.

Lavardin dovette lasciare Roma e ritirarsi a Siena. Anche la consorte dovette abbandonare Roma per trasferirsi a Luc-ca, ed allora ecco l'infaticabile Cardinale assicurarsi preziose informazioni sulla condotta della Marchesa, scrivendo segretamente al fratello Duca di Massa perché, data la vicinanza, vigilasse e assumesse tempestive notizie da mandare al sommo Pontefice sull'argomento.



Stemma del Cybo nella Chiesa di San Cosimato.

Com'è noto, la questione che aveva avuto complicati risvolti diplomatici e politici, quale l'occupazione di Avignone da parte di Luigi XIV, venne composta sotto Alessandro VIII, al quale il Re di Francia restituì Avignone, rinunciando insieme, alla "franchigia", risultando questo di indubbio prestigio per la Santa Sede, e dovuto all'azione sagace e continua di Alderano Cybo.

Le contingenze del presente non facevano però dimenticare al pio porporato quanto presto bruci la gloria di questo mondo ed egli non rinunciò a legare il suo operato e le sue azioni al giudizio del mondo ultraterreno più che a quello del mondo temporale.

Sua, ad esempio, resta la composizione della bella prece per la liturgia dei defunti "Absolve, quæsumus" che campeggia nella scritta del suo monumento funebre e che dimostra ancora una volta la sua pietà e la sua fede profonda.

Ma resta soprattutto di lui, come espressione perenne della sua generosità e grandezza d'animo, la realizzazione della preziosa Cappella con la sua tomba, di cui si compiacceva, per averla potuta realizzare, quando così scriveva al fratello Alberico II: "Ho procurato di spendere giustificatamente il mio denaro, di lasciare alla Casa questa cospicua memoria e di abbellire questa Chiesa del Popolo, con la suddetta cappella che, dopo le due di Sisto e Paolo V, è certamente la più bella di quante ne sono in Roma".

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

Il Cardinale Federigo de I promessi sposi nei suoi "molti conclavi"

Federigo Borromeo, nominato nel 1587 cardinale da Sisto V, si trovò ad avere la porpora nelle sedi vacanti che terminarono con le elezioni di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII; nelle prime quattro, era cardinale di Curia.

Era stato nominato cardinale, infatti, a soli 23 anni nella creazione del 18 dicembre 1587, nella quale aveva avuto come compagni Scipione Gonzaga, Antonio Maria Sauli, Giovanni Evangelista Pallotta, Stefano Bonucci, Giovanni Mendoza, Pietro Gondi, ed il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, Hugues de Loubens de Verdale.

Carlo Borromeo era morto nel novembre 1584, appena tre anni prima della promozione del cugino, minore di lui di circa un quarto di secolo; solo nel 1595, però, Federigo fu nominato Arcivescovo di Milano ed entrò nella sua diocesi, ed otto anni durò quindi il periodo da lui trascorso come cardinale di Curia. Questi anni furono importanti soprattutto per i conclavi, in quanto tra il 1590 e il 1592 si registrarono le elezioni di ben quattro pontefici. Le sedi vacanti furono una vera palestra di esperienza per Federigo, che non a caso scriverà un'opera sulla prudenza nel creare il papa.

La prima vacanza del Soglio Pontificio alla quale il Borromeo partecipò da cardinale fu breve, dal 27 agosto 1590, data della morte di Sisto V, al 15 settembre dello stesso anno, giorno dell'elezione di Urbano VII, il romano Giovanni Battista Castagna.

In questo conclave, che ebbe inizio il 7 settembre 1590, ed ebbe quindi otto giorni di durata, la posizione dell'ancor gio-

vanissimo Federigo Borromeo era legata a quella del cardinale di Montalto, nipote del pontefice defunto, e che per tradizione aveva la disponibilità dei voti dei porporati nominati dallo zio. Infatti, nonostante la nazionalità lombarda, non vediamo Federigo nella lista dei cardinali del partito spagnolo, compilata dal Pastor: il Montalto avrebbe voluto l'elevazione di Marcantonio Colonna, che aveva però, per la sua vita mondana, molti avversari tra i cardinali sistini. Tenendo conto della precedente esperienza di Federigo, che si era formato alla scuola di San Filippo Neri, probabilmente anche il Borromeo rientrava tra questi obiettori. Alla fine, fu concorde l'elezione del Castagna, che si ammalò però subito di malaria e morì il 27 settembre 1590, dopo meno di due settimane di pontificato.

Questa volta, la sede vacante, protrattasi fino al 5 dicembre, durò oltre due mesi: il conclave si aprì il 6 ottobre, e nelle elezioni ebbero un importante ruolo i rappresentanti del re di Spagna, Sessa ed Olivares, soprattutto quest'ultimo, che impiegò uno zelo quale non si era precedentemente visto da parte di ambasciatori dei sovrani in elezioni pontificie.

Scartate diverse candidature (Ippolito Aldobrandini, Girolamo Della Rovere, Marcantonio Colonna, Vincenzo Laureo, Lodovico Madruzzo, Giulio Antonio Santoro, Gabriele Paleotto, Giovanni Antonio Facchinetti), si ripiegò sul cardinale Niccolò Sfondrati, che era uno dei porporati proposti dall'Olivares, anche se verso questo presule non c'era stato molto entusiasmo da parte dell'ambasciatore spagnolo, per quanto ne avesse presentato il nome.

Questa elezione fu importante per Federigo, dal momento che il nuovo papa era lombardo, ed era stato familiare di Carlo Borromeo, ed amico di Filippo Neri. Però il pontefice morì nell'ottobre 1591, dopo nove mesi di regno.

Di nuovo una brevissima sede vacante, dal 16 al 29 ottobre 1591, con meno di tre giorni di conclave, per la cui ricostruzione è importante una relazione che deriva proprio da un conclaveista del cardinale Federigo, Emerse, comunque, subito la candidatura del card. Giovanni Antonio Facchinetti, che fu elet-



Il Cardinale Federigo Borromeo - incisione.

to e prese il nome di Innocenzo IX, ma morì il 30 dicembre.

La sede vacante non fu lunghissima, perché durò un mese, ma fu estremamente combattuta. L'Olivares, che partì da Roma pochi giorni prima della morte di Innocenzo IX, perché nominato viceré di Napoli, sperava nell'elevazione del cardinale Giulio Antonio Santoro, alla quale si opponevano risolutamente sedici porporati, fra i quali Borromeo e Slondraiti, nipote di Gregorio XIV. Federigo, perciò, non faceva parte del partito spagnolo, pur essendo, per nazionalità lombarda, legato a quel re, che aveva la sovranità del ducato milanese: si vede, da ciò, come anteponesse la sua coscienza ai benefici che da un diverso atteggiamento avrebbero potuto derivargli. Santoro aveva dalla sua trentasel consensi (due terzi più uno del Sacro Collegio) e si recò con i suoi seguaci alla Cappella Paolina, dove si sarebbe dovuto procedere all'elezione, mentre gli avversari, fra i quali Borromeo, si adunavano nella Sistina. Non si addivenne però alla nomina, perché un cardinale, Ascanio Colonna, passò al partito contrario, e così Santoro avrebbe avuto i due terzi solamente col proprio concorso. Si finì così per eleggere il cardinale Ippolito Aldobrandini (Clemente VIII) che nel suo pontificato non dimenticò il sostegno datogli dal cardinale Borromeo, e lo nominò Arcivescovo di Milano. A quanto dice il Manzoni, Federigo, quando nel 1595 ricevette quella proposta, apparve fortemente turbato e ricusò senza esitare, cedendo poi al comando espresso del Papa.

Risale al tempo di Clemente VIII, una relazione fatta al card. Alessandro d'Este all'epoca della sua promozione alla porpora e pubblicata in buona parte dal Pastor: in essa figurano brevi profili di cardinali, e fra questi anche del Borromeo. Il relatore lo indica come imitatore di San Carlo nella bontà e nella mortificazione, e lo definisce doto, studioso e prudente. Ricorda poi come, per zelo religioso, si fosse trovato in difficoltà "col proprio principe", e cioè con il re di Spagna, e come il Papa non lo avesse difeso come avrebbe dovuto, il che aveva cagionato dolore al cardinale. "È bene — continua la relazione — di maneggiarlo con soavità perché ha senso molto delicato

facile ad offendersi e disgustarsi", ed anche qui si rileva la coincidenza con l'affermazione del Manzoni, per cui la dolcezza di modi del porporato era effetto di continuo esercizio sopra un'indole viva e risentita. Si continua specificando le entrate del cardinale, notevoli per l'arcivescovado e tre abbazie; si nota, però, che il porporato non era mai senza debiti, benché tenesse famiglia modesta e conducesse vita austera. Si credeva, per tanto, che le sue spese consistessero in grosse elemosine, fatte soprattutto per mezzo dei preti della Vallicella. Si afferma, poi, che "ha belle doti del corpo e dell'animo, o officioso efficace et in questi ultimi conclavi s'è diportato con molto valore".

Il cardinale d'Este venne creato nel 1599, ed a quell'anno si riferisce la relazione, dato confermato dal fatto che in essa è scritto che il Borromeo aveva allora 34 anni (era nato infatti nel 1564). Come si è detto, aveva fatto l'ingresso a Milano come Arcivescovo nel 1595; ci sarà stata, forse, qualche difficoltà con il governo spagnolo, perché accettasse per Milano un ordinario diocesano che aveva dato prova d'indipendenza, e che spesso con la Spagna non si era allineato. Avrà prevalso, però, la popolarità del nome Borromeo, nel ricordo dell'Arcivescovo Carlo che da appena undici anni era morto; il Manzoni ricorda che, nel primo ingresso in Duomo di Federigo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui erano stati tali da far temere per la sua vita.

Clemente VIII morì nel 1605 ed il Borromeo venne a trovarsi per la prima volta da cardinale diocesano, e non di Curia, in una sede vacante, che durò circa un mese, dal 3 marzo al 1° aprile. Il conclave si aprì il 14 marzo, ed il Borromeo favorì la candidatura di Cesare Baronio, discepolo di san Filippo Neri ed uomo di grande spiritualità, che cercava di allontanare da sé il soglio pontificio. Il Baronio ebbe molti voti, ma non riuscì per la contrarietà degli spagnoli, e questo è un altro segno importante, perché indica come Federigo non solo da cardinale di Curia, ma anche da Arcivescovo di Milano, città soggetta alla Spagna, si lasciasse guidare solo dalla propria coscienza, e non dalla convenienza e opportunità.

Il senso pratico caratteristico del Borromeo, tanto sottolineato dal Manzoni, è messo in rilievo dal fatto che, vista l'impossibilità dell'elezione del Baronio, il cardinale, con Alfonso Visconti e Girolamo Bernerio, fu tra i porporati che maggiormente si adoperarono per strappare a Pietro Aldobrandini, nipote del Papa defunto, il consenso all'elezione del cardinale Alessandro de' Medici. Il tentativo riuscì, e ciò dimostra le qualità diplomatiche di Federigo; il Medici, che pure era stato amico di Filippo Neri, divenne papa col nome di Leone XI, ma regnò meno di un mese, dal 1° al 27 aprile, e iniziò una nuova sede vacante, che durò appena venti giorni, ma fu oltremodo dura e combattuta.

Lasciando la parola ad Angelo Giuseppe Roncalli, nella sua commemorazione di Cesare Baronio nel terzo centenario della morte, dopo lunghe discussioni sembrava che i voti si raccogliessero sul cardinale Domenico Tosco, un lombardo di vita non troppo esemplare, colterico ed avvezzo a dir parole poco oneste, e, che, come da un documento dell'epoca "aveva altri abiti indecenti non solo ad un capo di Santa Chiesa, ma a qualsivoglia persona, eziandio di mediocre stato".

Le cose erano giunte a tal punto che i conclavisti e i facchini, secondo l'uso del tempo, avevano già svaligiata la cella del Tosco, verso il quale anche i cardinali si erano già avviati per l'adorazione. Si fece però innanzi il Baronio, il quale, disse chiaramente che l'uomo che si andava ad adorare era indegno dell'incartico, e che egli, con l'oratoriano Francesco Maria Tarugi e con Roberto Bellarmino, non avrebbero fatto scisma, ma sarebbero andati solo per ultimi all'adorazione. Alcuni cardinali riesaminarono la loro decisione, e si formarono due partiti, uno per Baronio e l'altro per Tosco, i cui nomi furono gridati per tutto il conclave: "molti Cardinali fra di loro s'appigliarono con violenza l'uno all'altro, tirando chi per Baronio, e chi per Tosco, e ci furono dei conclavisti tanto arditi che si posero a tirare li cardinali per li rocchetti, et per le braccia, chi per Baronio e chi per Tosco". Si giunse infine ad un compromesso; di Tosco non si parlò più, ed il Baronio non divenne papa per l'av-



Antonio Scalfari, Leone XI (Alessandro de' Medici, 1605), Museo Storico Vaticano.

versione degli Spagnoli, per il troppo freddo sostegno del cardinale Aldobrandini, molto potente come nipote di Clemente VIII, e per le proteste che egli stesso opponeva "attaccandosi con i piedi e le mani alle colonne e alle porte gridando: Io non voglio esser Papa, fate un altro Papa degno della Santa Sedia." I voti si concentrarono così sulla persona del giovane cardinale Camillo Borghese, che si chiamò Paolo V.

Colpisce, in questa vicenda, il non trovare il Borromeo, insieme a Beltrmino e Tarugi, con il Baronio, del quale pure era amico e che aveva sostenuto nel precedente conclave. Forse, come lombardo, egli non aveva ostilità per Tosco, suo coregionale; forse, più fondatamente, come Arcivescovo di Milano aveva remore ad unirsi troppo con il Baronio, che aveva nemici implacabili gli Spagnoli, a motivo di quanto, nelle sue opere storiche, aveva scritto contro di loro, a difesa della libertà ecclesiastica; forse ancora, emerge qui quella parte di debolezza di volontà che, in mezzo a tante belle doti, c'era nell'uomo, e sulla quale pure mette l'accento il Manzoni quando ricorda come, all'invito delle autorità, in tempo di peste, a celebrare una solenne processione votiva per la cessazione dell'epidemia, l'arcivescovo dapprima rifiutò, ben consapevole del pericolo che il concorso di popolo avrebbe portato per il diffondersi del contagio, ma alla fine cedette.

Nei due conclavi del 1605 Federigo Borromeo aveva poco più di quarant'anni, ed era quindi ancora troppo giovane per aspirare alla tiara: gli restavano, ancora, due sedi vacanti, quelle del 1621 e del 1623.

Il 28 gennaio 1621, infatti, morì Paolo V, che, nel 1610, aveva dato una grande gioia a Federigo, scrivendo il cugino Carlo Borromeo nell'albo dei Santi, e la sede vacante durò meno di due settimane, in quanto già il 9 febbraio era eletto il nuovo pontefice Gregorio XV, Alessandro Ludovisi. In questo conclave, si fronteggiarono il partito dei Borghese, devoto a Paolo V, quello del Montalto e quello dell'Aldobrandini, mentre altri cardinali sostenevano gli interessi della Spagna e del Granducato Toscano; il Borromeo, con Francesco Von Dietrichstein, Fran-



Attribuito a Pietro da Cortona, Urbano VIII (Maffeo Barberini 1623-1644), Museo di Roma.

cesco de Sourdis, Roberto Bellarmino, Agostino Calamina, Alessandro Orsini e Scipione Cobelluzio, non partecipava ad alcuno di questi partiti, ma rientrava nel gruppo degli "spirituali", e cioè dei cardinali di più alto sentire ecclesiastico. Questa volta, egli non fu presente al conclave, ma non se ne disinteressò: anzi, fece rimostranze al Segretario di Stato, in quanto aveva saputo che l'elezione non era stata scevra di abusi, soprattutto per il modo di agire degli ambasciatori delle potenze straniere. Onorato da Gregorio XV con una particolare lettera di elogio, divenne uno fra i più influenti consiglieri di papa Ludovisi, soprattutto nella redazione della bolla che questi emanò sull'elezione dei pontefici.

Gregorio XV morì l'8 luglio 1623, e questa volta la maggiore lunghezza della sede vacante, che si protrasse per circa un mese, dette modo al Borromeo di venire a Roma, a partecipare al conclave, che sarebbe stato l'ultimo per lui. Per questa elezione, per la prima volta il Pastor inserisce il Borromeo nell'elenco dei papabili, indicandolo come piissimo e degnissimo. Aveva però presso molti poche simpatie, in quanto rigido ed amico delle riforme; gli si attribuivano, anzi, delle idee stravaganti, e gli spagnoli lo rifiutavano per alcune sue sentenze canoniche. In effetti, Federigo, che entrò in conclave il 21 luglio, fu uno dei cardinali proposti dal cardinale Ludovico Ludovisi, nipote del Papa defunto, ma gli ambasciatori spagnoli insistettero sulla sua esclusione. Federigo lavorò per l'elezione del cardinale Giovanni Battista Bandini, che era il principale candidato del Ludovisi, ma, svanita la possibilità di questa elezione, il cardinale nipote sostenne con maggiore convinzione l'arcivescovo di Milano, che riportò 18 voti il 28 luglio; fra gli altri, avevano votato per lui Maurizio di Savoia, e, dei borghesiani, il cardinale Agostino Valiero. Già nello scrutinio seguente, però, i voti per Federigo scesero ad 11, e furono tutti di parigiani del Ludovisi.

Il giorno dopo, 29 luglio, si iniziò la pratica a favore del cardinale Maffeo Barberini, che sarebbe stato infine eletto; fra l'altro, il conclave si prolungava, ed il caldo e l'aria cattiva rende-

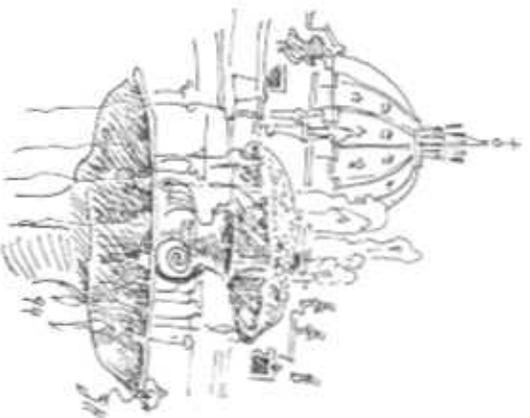
vano la dimora più pesante. In questa fase, Borromeo è indicato dal Pastor fra "i vecchi cardinali che non avevano lasciato cadere ancora le loro speranze" ed in tal senso egli si oppose alla candidatura di Desiderio Scaglia. Si arrivò infine all'elezione di Urbano VIII, dopo che, al 3 agosto, già dieci cardinali erano con la febbre e molti conclavisti avevano dovuto abbandonare la sede elettorale. La votazione finale del 6 agosto fu quasi unanime (solo tre cardinali non votarono per Barberini); per quanto l'eletto fosse ancora giovane (55 anni), la sera della sua elezione, quando i diaconi l'ebbero vestito dei paludamenti pontificali per l'adorazione, non poterono mettergli la mitra preziosa, perché il papa, febbricitante e sfinito, non ne reggeva il peso. Era stato anch'egli vittima dell'epidemia di febbre che aveva investito il conclave, e solo il 12 agosto fu possibile portarlo in lettiga dal Vaticano al Quirinale. A metà settembre i medici dichiararono il pontefice fuor di pericolo, mentre cinque cardinali e una quarantina di conclavisti morirono per la malaria contratta nel corso della clausura.

Il fatto che il cardinale Federigo, ormai circa sessantenne, sia sopravvissuto al conclave del 1623 ed abbia potuto affrontare ancora otto anni di governo pastorale, incluse le fatiche delle visite in diocesi e la peste del 1630, alla quale sopravvisse, pur essendosi totalmente prodigato, conferma quanto il Manzoni fa comprendere sulla resistenza fisica del porporato, il quale, come si disse, era dotato di belle qualità non solo dell'animo, ma del corpo anche. In un solo punto, da quanto detto finora, il ritratto tracciato dallo scrittore lombardo non sembra confermato, e cioè proprio nella posizione dell'Arcivescovo di Milano di fronte alla dignità papale. Ne *I Promessi Sposi*, infatti, è detto che Federigo non aspirò mai al Soglio Pontificio, e che anzi, una volta che un suo collega, il quale contava molto, venne ad offrirgli il suo voto e quello della sua fazione, rifiutò una tal proposta in modo che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. In realtà, non solo il Borromeo riportò dei voti, ma l'indagine storica del Pastor, che ne parla come di un aspirante alla tiara, sembra su questo punto

contraddire il ritratto, forse troppo idealizzato, del Manzoni.

Un ultimo punto interessante, accennato dal Pastor, è quello relativo ad alcune idee stravaganti attribuite al cardinale: il Manzoni, in tal senso, non dissimula che Federigo "tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni che al giorno d'oggi parrebbero ad ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro, che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste". L'accenno fatto nella ricostruzione dei concavi sembra far comprendere che certe opinioni non solo apparivano strane ai tempi del Manzoni, e tanto più oggi, ma lo apparivano anche ai contemporanei. Sono le umane fragilità di un uomo la cui figura nell'insieme rimane grande, e la cui azione nei concavi conferma, anche se con gli inevitabili limiti, il ritratto manzoniano di grande vescovo della Controriforma.

CLAUDIO CERESA



“Buz-zico rampichino/
chi stà pe’ tera acchiappa...”

Il quartiere di S. Giovanni, quarant'anni fa, era estremamente ricco di sale di proiezione, tanto che nel raggio di poche centinaia di metri dalla stessa porta San Giovanni se ne contavano, oltre alle parrocchiali, ben 6 o 7 di grandi dimensioni, tutte assai capienti e funzionali, ma nelle quali, alla domenica pomeriggio, affisso sopra al botteghino, compariva ugualmente l'immancabile cartello: « Solo posti in piedi » tanto grande era la calca degli spettatori.

Tra questi cinema, la maggior parte dei quali è oggi scomparsa, il non plus ultra per i più piccoli era costituito dalla popolare Arena Taranto, di poche pretese e sistemata all'aperto, in uno spazio recintato situato sull'omonima strada, dove, nelle serate estive rinfrescate dal provvidenziale ponentino romano, i molti cittadini che allora non andavano ancora in ferie potevano passare gradevoli ore serali di proiezione.

Piacevolissime erano quelle con i celebri cartoni animati di Walt Disney, o con le esilaranti gag dei film hollywoodiani interpretati dall'indimenticabile coppia Jerry Lewis-Dean Martin, ancora giovane ed affiatata.

Nella memoria dei cinquantenni di oggi torna anche il ricordo di qualche negozietto di quartiere caro ai più piccoli, come il giocattolario automatico situato sempre nella stessa via Taranto, spina viaria e tranviaria del quartiere, nel quale, su una parete continua occupante l'intero negozio, affiancati in numerose bacheche vetrate, erano esposti tantissimi giocattoli che potevano essere apparentemente acquistati in modo completamente automatico e cioè senza l'intervento di alcun venditore.

Gli spiccioli necessari venivano infatti messi in un cassetto estraibile, con tanto di spia rossa luminosa e suoneria, che